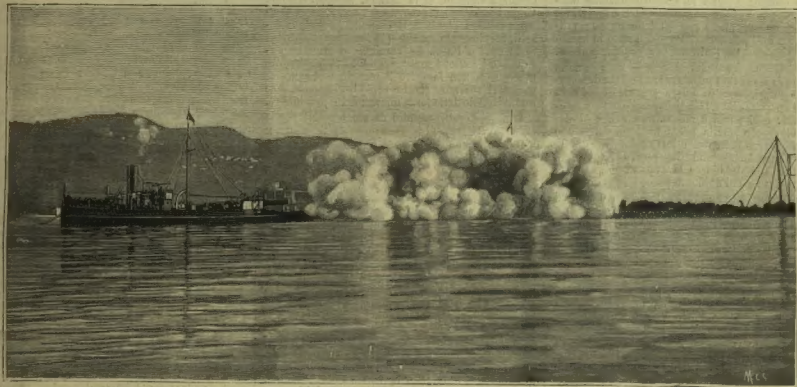
L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE PER L'ITALIA:
(Anno XVII. — Dal 1° gennajo al 31 dicembre 1890.)
Milano e Italia: Anno, L. **25**. — Sem., L. **13**. — Trim., L. **7**.
Per la Francia, Centesimi 60 il numero.
(Le sedici precedenti annate in 31 volumi, L. 402.)

MILANO-ROMA
Anno XVII. - N. 6. - 9 febbraio 1890
Centesimi 50 il numero.
Dirigere domande d'associazioni e vaglia agli Editori *Fratelli Treves*, Milano, via Palermo, 2, e Galleria Vittorio Emanuele, 51.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE PER L'ESTERO:

	Anno.	Sem.	Trim.
Alessandria d'Egitto. - Tunisi. - Tripoli. - Massaua.	25	13	7
Stati d'Europa. - Egitto. - America Settentr.	33	17	9
Tutti gli altri Stati	42	22	11

Spezia. — Esperimento col cannone da 120 sul Pontone Castore.

Spezia. — Esperimento di tiro col cannone da 120 sul Pontone Polluce.

(Da fotografie di A. Conti-Vecchi di Spezia.)

PASSATO REMOTO PROSSIMO

Ora che abbiamo finalmente distrutto in Italia il partito moderato, e che i pochi moderati ancor vivi sono più morti di quelli che nascondono da un pezzo nella bara funebre la loro gloria e il loro dolore, può essere di qualche interesse, se non di qualche insegnamento, il ridestare alcuno di quei ricordi storici, che furono la passione e la vita di quanti hanno capelli bianchi oggidì.

Certo, bisogna tornare a parecchi decennii indietro, — fino al 1860 o magari al 1848; epoche nelle quali l'ingenuità della patria conservava intero il suo fascino, presso generazioni non avvezze ancora alle utili discussioni del tornaconto.... patriottico.

Però i cronisti di quell'età confusa non ci fanno difetto; e nella loro interpretazione possono ancora trovare emozioni dolci e morali gli studiosi che sappiano per qualche momento distrarre il loro pensiero dalle nobili gare in mezzo a cui si arrovella l'odierna generazione politica.

Uno di questi rapsodi si cela — pare — sotto il nome di Raffaele De Cesare[1]; al quale debbono essere giunti, forse in tenera età, gli ultimi echi d'una epopea, alla quale si travagliarono *li maggior sui;* e che egli cercò d'illustrare e di documentare con quella prosa modesta del tempo suo, che pur si legge volentieri anche dopo quella gloriosa trasformazione del nostro linguaggio, nella quale è dubbio se la Spagna abbia preceduto noi o se noi abbiamo preceduta la Spagna.

Pare adunque che verso il 1788 e fino agli ultimi anni dello scorso secolo tenesse gran posto e grande influenza in tutta la Calabria una famiglia Maurelli o Morelli, di cui uno degli ultimi rappresentanti, Donato, appare, dopo il 1887, o giù di lì, nell'elenco dei Senatori italiani, sotto il regno di Umberto I.

Il cronista aggiunge che, parecchi secoli innanzi, attraversando la Calabria, reduce dalla Sicilia, l'imperatore Carlo V sostò in casa Morelli e vi lasciò un ricordo personale che la famiglia ancora conserva. Secondo i ragionamenti d'allora, non era senza significazione il fatto, che, ad intervallo di quasi quattro secoli, due sovrani come Carlo V ed Umberto I trovassero le tradizioni di quella famiglia così costanti nel disinteresse e nell'onore da doverla premiare con simboli di fiducia. Ma erano impressioni del cronista che forse i progressi morali contemporanei non permetterebbero di giustificare.

Ciò che importa ai posteri per apprezzare il periodo storico sono i fatti, ai quali si trovò mescolata la famiglia Morelli. E questi, senz'altri preamboli, li riassumiamo brevemente così.

*

Nel 1809, combattendo contro i reazionari che parteggiavano per la ristaurazione borbonica, rimane ucciso Don Vincenzo Morelli, capo della famiglia. I suoi nipoti, educati a liberi sensi, si trovano, agli albóri del 1848, fra i più attivi ed influenti promotori delle innovazioni politiche.

Dopo il 15 maggio, presaghi di più feroce reazione, i liberali di Calabria si dispongono alla difesa, e Donato Morelli, giovane allora poco più che ventenne, accetta l'incarico, con due compagni, di recarsi a Napoli per presentare al Re un audace dilemma: *o costituzione o insurrezione.*

All'invio di questa deputazione si oppone l'aggravarsi degli avvenimenti e la formazione di un Comitato rivoluzionario, che si allarga fra Cosenza e Catanzaro. Donato Morelli e suo fratello Vincenzo si mettono a capo di due colonne di volontari e tengono la campagna. Combattono valorosamente, e quando l'insurrezione soccombe e il generale Nunziante inaugura governo di terrore nelle Calabrie, i due Morelli, per non lasciare interamente depresso il sentimento patriottico, deliberano con altri amici di rimanere in paese e affrontare i processi.

Questi si chiudono, per Donato, con una dichiarazione d'insufficienza d'indizi, per Vincenzo con una condanna a morte, commutata poi in una durissima reclusione nell'orribile carcere di Cosenza. Un anno dopo, si riapre l'inquisizione contro Donato, che è cercato d'arresto e riesce a fuggire.

La reazione imperversa; ma la guerra di Crimea, il ritiro da Napoli degli ambasciatori di Francia e d'Inghilterra, la politica italiana del conte di Cavour mantengono nell'Italia meridionale il fuoco sacro della speranza. Dagli ergastoli escono i forti consigli di Poerio, di Settembrini, di Silvio Spaventa. Ricominciano in Calabria ed a Napoli le cospirazioni e gli organismi politici.

Nella seconda metà del 1856, riescono a penetrare in Napoli, per istringere accordi, Donato e Carlo Morelli. È l'epoca in cui, allato al programma italiano, si fa strada, protetto da non volgari influenze, il programma murattiano. Contro questo si dichiara risolutamente Donato Morelli, respingendo qualunque influenza straniera nelle cose d'Italia. La riunione si scioglie, accettando i concetti suoi "diffidare del movimento murattista, non favorire il mazziniano, avere le maggiori speranze rivolte verso il Piemonte, fare un inventario delle forze liberali nelle provincie".

Donato Morelli, munito di pieni poteri per le Calabrie, ritorna al suo castello di Rogliano, e la preparazione politica si fa più larga e più attiva.

Siamo al 1859, e Donato Morelli, mentre allarga la sua influenza nel mezzogiorno, legandosi più saldamente collo Stocco, col Guzolini, con Pietro Compagna, tien l'occhio fiso agli eventi che si svolgono nell'Italia settentrionale.

Dopo Villafranca, ha una singolare intuizione della campagna che avrà luogo nell'anno successivo. Scrive al Comitato insurrezionale di Napoli che inviti Garibaldi a sbarcare con duemila uomini in un porto della Calabria, d'onde ha sicurezza che il moto si estenderebbe e diventerebbe irresistibile. Non vuole tentativi di rivolta, che, senza Garibaldi, sarebbero facilmente repressi. Misura con occhio politico giusto l'attitudine di Napoleone e quella di Vittorio Emanuele. Riconosce le necessità a cui ubbidisce il primo, quelle che trattengono la volontà del secondo. Ma Garibaldi può agire al di fuori dell'uno e dell'altro, ed aiutare il programma dell'unità, che nè l'uno nè l'altro potranno disdire, una volta raggiunto con forze nostre.

In questa idea convenivano gli esuli napoletani, che, liberati dall'ergastolo, erano giunti da Londra a Firenze e a Torino. E, messaggiero di questi inviti, era stato spedito a Garibaldi Silvio Spaventa, quando scoppiava la crisi che fermò Garibaldi alla Cattolica e lo spingeva a meditare, da Torino e da Genova, la spedizione di Sicilia.

*

Cominciò allora pei Morelli e pei loro amici il periodo della maggiore operosità rivoluzionaria.

I comitati provinciali si unirono in più stretta solidarietà di azione. Messaggieri arditi, superando difficoltà e pericoli d'ogni natura, s'incrociavano fra i vari centri della Calabria e il quartier generale di Garibaldi in Sicilia. Impaurito dalle sconfitte, Francesco II proclamava la Costituzione; e i cospiratori ne approfittavano per affermarsi alla luce del giorno e parlare e scrivere più audacemente. Vincenzo Morelli, uscito finalmente dal carcere, rotto di membra e di salute, non era meno attivo di Carlo e di Donato, ancora giovani e vigorosi.

Nella notte dell'8 agosto, Benedetto Musolino e Giuseppe Missori sbarcavano primi, con dugento uomini, sulla costa occidentale dell'estrema Calabria. Nella notte del 20, sbarcavano a Melito con maggiori forze Garibaldi e Bixio. Quest'ultimo sorprendeva Reggio il giorno dopo; mentre il generale Cosenz, sbarcato all'alba del 22, tagliava audacemente la ritirata ai generali borbonici Melendez e Briganti, i quali, spediti dal maresciallo Vial per proteggere Reggio, rimanevano accerchiati e capitolavano con novemila uomini e numerose artiglierie.

Fu dopo questo primo e segnalato successo sul continente che il generale Garibaldi scriveva il 25 agosto a Donato Morelli: "La Provvidenza aiuta visibilmente le armi italiane." L'energico capo dei volontari non temeva di riconoscere, allora, come una forza morale non ispregevole, quella Provvidenza che appariva suprema anche al fortissimo imperatore Guglielmo, e che soltanto alcuni fra i più fiacchi retori del parlamentarismo disdegnano di annoverare tra i più alti fattori delle umane vicende.

La risposta di Morelli alla lettera del generale Garibaldi consistette in un'ardita intimazione, dinanzi alla quale, dopo ventiquattr'ore di esitanza, il generale Cardarelli, comandante della guarnigione di Cosenza, capitolò con tremila uomini, e lasciò il Comitato insurrezionale padrone della città. Fu una delle prime fra quelle vergognose dedizioni, onde si macchiarono allora quasi tutti i generali dell'esercito borbonico, che si veniva disciogliendo per timor panico, prima ancora di affrontare la formidabile incognita delle camicie rosse.

Senonchè un pericolo grave sovrastava a Cosenza e poteva essere il principio di una formidabile reazione.

Le truppe sgominate e disperse dal primo attacco garibaldino s'erano raccolte sotto il generale Ghio, il quale si ritirava in relativo buon ordine con 10 mila uomini, bene armati ed equipaggiati. Se riuscivano a superare il passo di Acrifoglio, sarebbero scesi sopra Cosenza, ed ivi, riunendosi ai tremila soldati della capitolazione di Cardarelli, avrebbero potuto fortemente riordinarsi, non senza fiducia di fermare in quel punto e forse respingere l'invasione garibaldina.

Sotto l'impulsione dei Morelli e di Saverio Altimare, il Comitato insurrezionale di Cosenza adottò una condotta energica, che fu coronata di successo.

Il passo di Acrifoglio fu immediatamente occupato e posto in istato di difesa con palizzate e con terrapieni. Le istruzioni che venivano dai luogotenenti di Garibaldi erano piene d'incertezza, e s'era potuto credere per un momento che al generale Ghio si dovesse accordare libero passaggio per una Convenzione militare stipulata col generale Sirtori.

Vincenzo Morelli non s'acquietò a simili dichiarazioni: e, mentre il fratello Donato si stabiliva al campo di Acrifoglio, dove circa quattro mila insorti si preparavano al combattimento, egli mosse audacemente verso il nemico, le cui colonne cominciavano a mostrarsi verso Soveria.

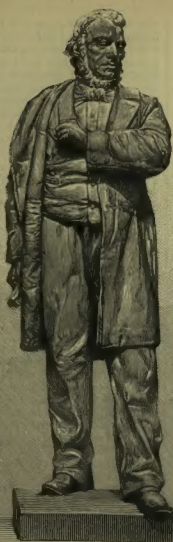
Le incontrò all'alba del 29 agosto, e, presentatosi subito al generale Ghio, gli annunciò che parecchie migliaia d'insorti si sarebbero opposti al suo passaggio, s'egli non aveva un documento preciso, che dimostrasse la volontà di Garibaldi.

Il generale borbonico non potè mostrare alcun documento; ma rimase invece fortemente impressionato, quando il Morelli gli mostrò l'atto autentico della capitolazione di Cardarelli. Suppose da questo atto che in Cosenza gl'insorti disponessero di forze considerevoli. Congedò quindi urbanamente il parlamentario dei ribelli e si riserbò di prendere il giorno successivo una deliberazione.

Al campo di Acrifoglio erano giunti nel frattempo dispacci di Garibaldi a Donato Morelli. Essi contenevano ordini espliciti di resistenza. La colonna del generale Ghio doveva essere costretta a capitolare; lasciar liberi gli ufficiali, togliere le armi ai soldati; in caso di negativa, "ostilizzarla in qualunque modo e privarla possibilmente d'ogni mezzo di sussistenza."

Questa necessità a cui si vedevano costretti *quattromila* uomini di farne prigionieri *diecimila* consigliò fieri propositi ai comandanti dell'Acrifoglio. Nella notte, udita la relazione di Vincenzo Morelli, tennero consiglio di guerra. E, deliberati a combattere il giorno dopo fino alle ultime estremità, mandarono un ex-prete, uomo di animo calmo e fermissimo, Ferdinando Bianchi, accompagnato da un solo aiutante, Eugenio Tano, al quartier generale delle truppe borboniche. Il Bianchi, presentatosi senz'altro al generale Ghio, gli propose di capitolare, avvertendo ch'egli era circondato da molte migliaia d'insorti, che le strade erano rotte, i ponti minati, Acrifoglio imprendibile, il generale Garibaldi prossimo ad arrivargli alle spalle. La tranquilla audacia del parlamentario fece grande

[*Vedi il Corriere a pag. 104.*]

[1] RAFFAELE DE CESARE. — *Una famiglia di patriotti.* Ricordi di due rivoluzioni in Calabria. (Roma, Forzani e C., tipografi del Senato).

LA STATUA DI DANIELE MANIN dello scultore *U. Nono* che s' inaugura oggi a Firenze.

LA STATUA DI FRANCESCO HAYEZ dello scultore *Barzaghi* che s'inaugura domani a Milano.

INGRESSO DI ROCCA PRIORA (dalla collezione fotografica di C. Rocchi).

impressione sugli ufficiali che circondavano il generale Ghio, già predisposti dagli eventi anteriori a credere irresistibili e miracolose le forze di quella insurrezione.

Mentre si discuteva e già cominciava a prevalere il partito di cedere, ecco un tafferuglio per le vie, soldati che gettano le armi e fuggono, ufficiali impotenti a frenare quel panico, il nome di Garibaldi urlato con ispavento da quei desolati. Il Bianchi e il Tano si gettano in quella folla con parole di conforto, e sono i soli obbediti e creduti. In meno di mezz'ora, quei diecimila soldati abbassavano le armi; e il generale Garibaldi, giunto con pochi ufficiali dopo mezzogiorno, non ebbe più innanzi a sè che il generale Ghio, il quale, dopo un colloquio di dieci minuti col Dittatore, si cacciò nella messaggeria postale e partì per Napoli, senza neanche aver avuto l'incomodo di firmare una capitolazione.

*

A questa pagina, quasi epica, della rivoluzione calabrese, il cronista aggiunge particolari notevoli e interessanti intorno agli avvenimenti successivi. Ci fa conoscere che Donato Morelli accettò da Garibaldi, quasi sul campo di battaglia, il posto di Governatore della provincia con pieni poteri, ed esercitò queste funzioni per due mesi agitati, con molta lode di giustizia e di moderazione. Ci fa assistere, con molta esattezza di nomi e di fatti, alle lotte politiche svoltesi in Napoli fra la Segreteria del Dittatore e la maggioranza di tutto il paese, che voleva annessione e monarchia.

Quando fu diramata ai Governatori delle provincie una circolare anonima della famosa Segreteria, che imponeva misure di rigore contro quelli che firmavano gli indirizzi per l'annessione, Donato Morelli non rispose e mandò le sue dimissioni. Mutato l'indirizzo politico, ed usciti il Crispi e il Bertani dalla Segreteria, riprese l'ufficio e fu uno dei più operosi patrocinatori del plebiscito.

Eletto deputato in due collegi, andò risolutamente a sedere a Destra, e fu, per otto legislature, fedele sostenitore dei ministeri unitari di Cavour, di Ricasoli, di Lamarmora, di Menabrea, di Minghetti. Rispettato da tutti, affermava altamente la politica moderata come la sola atta a guarentire i risultati di quella politica rivoluzionaria, a cui aveva dato nel suo paese così energico impulso.

E quando nel 1862, il generale Garibaldi, traviato da inesatti apprezzamenti sullo spirito e sulle necessità dell' Italia, organizzava quella ribellione che dalla Ficuzza andò miseramente a finire sull'Aspromonte, Donato Morelli, forte del suo patriottismo e dei ricordi di due anni prima, scriveva al suo antico ed amato generale una lettera, che per molti rispetti può paragonarsi a quella famosa indirizzata da Massimo d'Azeglio al re Vittorio Emanuele, durante la crisi politica del 1853.

“ Generale „, così diceva il Morelli, “ Permettete che una voce amica del paese e amica di voi medesimo, vi parli franche parole.... non vi fate illusione; l'impresa che le vostre generose impazienze vogliono ad ogni costo tentare, non incontra nè le simpatie nè l'approvazione delle maggioranze.... Il Re, il Governo, il Parlamento e l'armata si sono pronunziati, e con essi, credetemelo, si sono pure pronunziate le moltitudini. Stando così le cose, il solo risultato pratico e possibile delle vostre operazioni sarebbe la guerra civile, accompagnata da tutti gli orrori, di cui si circonda nel suo funesto passaggio a traverso di un popolo di fratelli. — Generale! dietro la guerra civile, qualunque ne potesse essere l'esito, voi meglio di me siete al caso di scorgere e prevedere i fati funesti, che all'Italia sovrasterebbero! Allora solamente, stanca, e vuote di sangue le sue vene, nuovamente diverrebbe facile pastura di estranea gente! — Generale, in nome di Dio e della Patria, non evocate il sanguinoso fantasma! Spezzate la spada, piuttosto che immergerla nel seno della madre nostra — e le genti continueranno a benedirvi. Io ho già spezzata la mia dinanzi al gran pericolo, ed è per questo che, *sebbene da voi chiamato*, non mi reco al vostro fianco. Generale, voi mi conoscete alle prove, voi sapete come abbia, in epoca non lontana, offerto pel patrio riscatto la vita, le sostanze, e, quel che più importa, la famiglia. Le mie parole non vi debbono, non vi possono in verun modo essere sospette. Ascoltatele dunque, e siate certo che, facendolo, uscirete anche più grande dalle attuali complicazioni. „

Il generale non ascoltò; ma nessuno sa se più tardi, sdraiato nella lettiga di Aspromonte o sul letto di dolore del Varignano, non abbia pensato quanto senno e quanto patriottismo aleggiassero nei consigli del suo antico commilitone.

Il quale del resto — per uscire dal mito delle cronache e dei cronisti — vive a Rogliano, in mezzo ad un paese che lo ama, perchè lo ha visto sollecito di ogni sacrificio per la sua libertà e pel suo benessere.

Ha visto morire intorno a lui quei valorosi fratelli che erano stati così gran parte della sua vita. S'è appartato per qualche tempo dal movimento politico, affranto dalla tristezza, ma senza perdere la fede negli ideali della sua giovinezza. Rientrando ora, come Senatore, nelle file diradate dei legislatori dell'epoca sua, egli troverà mutati molti uomini e molte idee, ma vedrà sempre ritta e robusta, malgrado gli errori dei figli suoi, questa Italia che gli uomini dell'età nostra hanno conosciuta curva, lacera e calpestata.

Uomo tutto di un pezzo, fu in ogni epoca della sua vita patriota e moderato; perchè nell'indole della sua mente questi due termini si completavano a trionfo durevole.

Ipotesi nuove potranno battere in breccia quest' armonia di pensiero; è difficile che riescano a romperla, ed è impossibile poi che la rompano nell'animo di Donato Morelli.

Al quale mandiamo, nella sua lontana e forte Calabria, una parola d'affetto e d'augurio; certi di far subito vibrare in lui quella corda simpatica che vince le moderne sfiducie e che ritempra i combattenti del passato nella coscienza del sicuro avvenire.

R. Bonfadini.

CORRIERE.

Vi ricordate la famosa parlata di Figaro? Egli si vantava di poter stampare tutto liberamente a condizione che non si parlasse dell'autorità nè del culto nè della politica nè della morale nè di persone alto locate nè di corpi accreditati nè di nessuno che tenga a qualche cosa.

Ciò era verissimo cento e quindici anni fa; ma anche oggi Figaro potrebbe rifare lo stesso discorso, con qualche inversione. Oggi è permesso criticare tutte quelle cose che allora erano proibite; si può parlare male di Dio e dei Santi, dei ministri e delle persone alto locate; anche il Re non è tanto inviolabile, solo che si sappia girare le frasi. Ma il giornalista è obbligato oggidì, se vuol evitare processi, duelli e peggio, a rispettare operai e studenti. Questi sono i veri inviolabili. Fra tutte le dimostrazioni e i tumulti di cui le università danno spettacolo una volta l'anno, nessuno era stato così comico come quello con cui è cominciato l'anno di grazia 1890. Se il prefetto di Napoli non si fosse affrettato a mandare le guardie per impedire che si rompessero i vetri ed i mobili, che si guastassero le collezioni scientifiche, magari che s'accoppasse qualche professore, — e il prefetto deve sapere che in un paese libero si deve lasciar fare tutte queste cose, ed altre, prima di mandare una guardia, — la dimostrazione degli studenti di Napoli sarebbe stata soffocata nel ridicolo. Volevano le vacanze per causa dell' *influenza!* Le hanno avute le vacanze, perchè una Università dopo l'altra s'è chiusa, per la grande solidarietà degli studenti, che formano una casta privilegiata.... Ed hanno ragione, sapete!... perchè se si dice il contrario si corre il rischio d'essere bruciati in effigie, fischiati, sfidati, ecc., come è capitato all'*Elettrico* di Pisa e a tutti i giornali che si sono permessi qualche critica sulle gesta degli studenti.

Dio gliela mandi buona al prof. Naccari! Egli è il rettore dell'Università di Torino; è un uomo ancor giovane e biondo; fisico eminente e carattere energico. Egli ha parlato agli studenti come uomo ad uomini. Senza le blandizie in uso presso i rettori ed i rètori, senza le viltà dei tribuni e dei deputati, che in casa parlano in un modo e in un altro nel foro. Nel suo proclama, egli biasima nel modo più aperto gli atti commessi forzando l'ingresso dell'aula magna, portando guasti materiali alle scuole, costringendo con violenza a interrompere le lezioni parecchi professori e gli studenti che volevano assistervi. “ Non può esser lecito a voi ciò che in tutt'altri è punito. „ Egli non trova scusa, neppure nella inconsideratezza giovanile. Che diavolo! “ La vostra età e la vostra coltura vogliono che voi siate considerati come uomini consci dei propri diritti e dei propri doveri. Voi per i primi dovete esigere che vi si consideri tali. „

Questo si chiama parlar d'oro, e da un pezzo non si sente nelle Università nè altrove una voce così coraggiosa, che dica alto ciò che tutti dicono basso. Ma io non vorrei essere nei panni del prof. Naccari. Già lo chiamano caporale, e domandano la sua destituzione, non potendo domandare la sua testa. Vedremo se i Rettori delle altre università sapranno imitarlo, se il signor Ministro saprà sostenerlo. Ne dubito assai, con la Camera aperta e coi Bovi interpellanti

Intanto i giovani hanno ottenuto, come dicevo, il loro scopo: di far vacanza e salvarsi dall' *influenza*. Hanno fatto benissimo, ripeto ancora, perchè prima di tutto bisogna curare la propria salute e conservarsi per la patria. Una bronchite potrebbe rovinar la voce a un futuro avvocato, e il danno sarebbe grave per i suoi.... futuri clienti. Quanto ai futuri ingegneri, non pare a prima vista che la conservazione della voce sia una condizione indispensabile. Ma ai nostri tempi, per farsi innanzi bisogna avere voce in capitolo. Convien dunque lodare la previdenza di questi giovani di belle speranze, i quali pensano all'avvenire. *Vox, vox, praetereaque nihil*, dicevano gli antichi. Ora, invece, la voce è tutto, e ne abbiamo anche la prova nei cantanti che guadagnano milioni. Il tenore Marconi, visto che a Madrid, dove cantava, l' *influenza* si era fatta seria, voleva fuggire, ma la Polizia gli pose di guardia alla porta di casa due gendarmi e il canoro augello rimase in gabbia. Si vede che in Spagna l'albero della libertà è ancora piccino. A buon conto il tenore Marconi ragionava come gli studenti napoletani, e voleva conservare la voce.... per i futuri milioni.

*

Gli onorevoli son ritornati a Roma, o, per parlare più esattamente, non ci sono ritornati, giacchè la Camera è quasi deserta.

Quest' assenza dei deputati essendo una malattia cronica, non è il caso di darne la colpa all' *influenza*, tanto più che essa è in naturale diminuzione dappertutto dopo aver arricchito i medici e i farmacisti. Si narra che un farmacista, in un sol giorno, ha incassato mille cinquecento lire, delle quali si può calcolare, trattandosi di un farmacista, che almeno mille rappresentano un guadagno netto. Ad ogni modo, lasciamo che ognuno approfitti della fortuna quando questa gli presenta il ciuffo. I giornalisti non raddoppiano forse i loro proventi, quando qualche grande disastro colpisce l'umanità, o si combattono guerre sanguinose, o vien commesso qualche orribile misfatto? L'usciere Gouffè non è presentemente una manna per i giornali francesi? Ahimè! il mondo è così fatto che ciascuno di noi, è costretto a speculare sulle sventure del prossimo.

*

Un tipo originale e simpatico era il marchese Ferraioli che si è spento quasi improvvisamente e in ancor fresca età a Roma. Il Ferraioli era considerato come un arrabbiato bibliomane. Ricchissimo, non viveva che per i suoi libri, per la sua biblioteca, la quale, per la quantità e qua-

lità dei volumi, poteva competere con qualche biblioteca pubblica. Questa fu la passione della sua vita, ma importa pure notare ch'egli non era un rigido e geloso custode de' propri libri, anzi li imprestava volentieri ai letterati, agli studiosi, a tutte le persone di garbo che glieli domandavano. Il Ferraioli ebbe pure un altro lato caratteristico. Devoto alla Santa Sede, sperò fino a questi anni la conciliazione tra il Papato e il Regno d'Italia. Era amico di molti liberali, li frequentava, cercava di convertirli alle sue idee. Lo si vedeva spesso negli uffici dei giornali, dove discuteva e faceva propaganda in favore dell'accordo che stava in cima a'suoi desideri. Ma dopo gli ultimi discorsi di Leone XIII si era avvilito, accasciato. Si trasse in disparte, si chiuse nella sua biblioteca e quando lo s'incontrava per caso evitava di parlar di politica. Non dico che sia morto vittima del sofferto disinganno; ma certo da qualche tempo egli non era più quello di prima. I suoi istinti, il suo ingegno, la sua coltura, il suo spirito (giacchè era uomo di spirito) lo spingevano verso le idee liberali, ma l'educazione religiosa e le tradizioni di famiglia gli vietavano di mettersi in contrasto col Vaticano. Con lui è mancata una delle più nobili e al tempo stesso delle più bizzarre figure della società romana.

Un altro bel tipo, — veneziano puro sangue, — era l'avvocato e commendatore e mosaicista Antonio Salviati. Egli era conosciuto in tutte le città d'Italia e d'Europa. Ad ogni Esposizione la sua figura aperta, simpatica, gioviale, era la prima a comparire. Il babbo dell'arte del mosaico, dei vetri soffiati, delle murrine, non è più: egli è morto a Venezia di 73 anni. La sua vita fu un vero romanzo di avventure. Assaggiò la povertà e la ricchezza; trattò in confidenza operai e imperatori; corse più e più volte l'Europa come se le distanze non esistessero; mise in commercio fiale da due soldi per profumi, e lampade da migliaia e migliaia di lire; invase tutto il mondo co' suoi vetri squisitamente eleganti, e nell'arte del mosaico non solo fece rivivere e riprodusse i capolavori dei grandi maestri, ma la gloria loro superò. In India come in Oriente, come in Russia, come a Londra i mosaici di Antonio Salviati splendono e splenderanno ancora per anni ed anni al sole. Egli fece la fortuna di molti senza fare la sua, chè era troppo generoso, troppo artista, ed ed aveva un gran cuore come un gran spirito.

Nello stabilimento Salviati a Venezia, sono impiegati parecchi operai russi, ivi mandati dall'Imperatore per apprender l'arte del mosaico. Lo Czar adora il mosaico, e mentre scrivo, falangi di musaicisti veneziani lavorano a Sebastopoli e in Livadia per coprire delle immense vôlte di chiese co' vaghi pezzettini a smaglianti colori. Le commissioni date dallo Czar ai Salviati superano qualche centinaio di mila rubli.

*

Fra le feste di maggio che si preparano a Roma c'è una Esposizione di belle arti. Ma avrà fortuna? Ho parecchie ragioni per dubitarne. Eccone una. Il celebre pittore polacco Siemiradki, da gran tempo stabilito a Roma, autore della *Frine ad Eleusi*, delle *Torcie viventi* e di altri capolavori artistici, ha esposto in questi giorni due nuovi suoi dipinti: *La primavera*, e *Il viatico nella campagna romana*. Vi accorre una folla di visitatori e sopratutto di visitatrici, ma sono tutti della colonia forestiera. Credo che non un solo Quirite si sia recato ad ammirare, o, quanto meno, a giudicare quei lavori di un artista di fama mondiale. Basti il dire che la *Frine*, comprata dall'Imperatore di Russia, è stata pagata circa duecento mila franchi.

Avreste torto se da questi fatti desumeste che manca a Roma il sentimento artistico. No, questa apatia proviene piuttosto da una specie di sazietà di bellezze artistiche. A Roma si nasce e si vive in mezzo alle più grandi e insigni opere dell'arte antica. E non si presta attenzione ai prodotti dell'arte moderna, ai quali nuoce, per avventura, anche il confronto. Questo popolo professa quasi un olimpico disprezzo per tutto ciò che non gli rammenta le sue glorie passate. Non è certo un principe romano che spenderebbe mezzo milione a comprare *Il Canalazzo di Venezia* del Turner, come si racconta ora del banchiere americano Cornelio Vanderbilt. Perciò i miei dubbi intorno ai risultati della Esposizione artistica che s'inaugurerà nel mese di maggio non son privi di fondamento. E il mio scetticismo aumenta riguardo alla Esposizione delle industrie della provincia romana. Quali sono queste industrie? Se si potesse esporre l'industria degli affitta camere! Ma anche questa è in gran ribasso.

*

Mentre il *Barbarò* del Rovetta continua a replicarsi a Milano, le *Vergini* di Marco Praga hanno confermato a Roma e a Torino il bello e meritato successo milanese. A Roma era corsa la voce che il Praga avesse riprodotto nella sua commedia, tre ragazze che qualche anno fa vi ebbero il loro quarto d'ora di celebrità. Le chiamavano le *tre veneziane* ed erano guidate da una madre priva di scrupoli. Una di esse aveva qualche analogia colla Paolina delle *Vergini*. Un giovane principe romano se n'era perdutamente invaghito e aveva promesso di sposarla. La famiglia del principe intervenne e lo costrinse ad intraprendere un lungo viaggio. Ma la famiglia della Paolina veneziana ricorse alla sua volta ai tribunali e della strana contesa si occuparono in quel tempo i giornali della capitale, tanto più che a patrocinare la causa della derelitta fanciulla era stato chiamato un brillante scrittore umoristico. A un tratto non si parlò più della lite nè delle veneziane. Ignoro come e dove sieno andate a finire.

In fatto di musica, Wagner è alla moda in tutta Italia. Chi l'avrebbe mai detto? A Milano i *Maestri Cantori*, a Torino *Lohengrin*, e *Lohengrin* a Roma. Nella capitale è già la quarta volta che si dà quest'opera, che vi è diventata popolare; ma l'esecuzione dell'Argentina è delle più infelici.

Nè le simpatie per la musica nè il valore del tenore Stagno valsero a salvare il capolavoro di Wagner da una catastrofe. Le stonazioni di parecchi artisti e quelle dei cori vinsero la pazienza del pubblico, e le disapprovazioni più fragorose accompagnarono l'infelice spettacolo.

L'impresario che, come sapete, è un nemico acerrimo della triplice alleanza, si sarà confortato del fiasco, dicendo che il pubblico aveva voluto protestare contro la musica tedesca e la politica germanofila dell'onorevole Crispi!

A Torino, il *Lohengrin* è molto più fortunato; e a una delle recite capitò un bel caso. Mentre il teatro era affollatissimo, si restò improvvisamente all'oscuro. Per una interruzione verificatasi nella trasmissione della corrente, mancava la luce elettrica. Lo spettacolo dovette essere sospeso, e gli spettatori furono mandati a casa, con restituzione del biglietto d'ingresso.

A Parigi, Wagner non ha potuto acclimatarsi, ma ora si tratta di dare all'Odèon l'*Egmont* di Goethe con la musica di Beethowen. Perchè non scoppii qualche accesso patriotico, i giornali parigini fanno sapere a quel rispettabile pubblico che il signor Goethe ha amato molto i francesi. Al patriotismo dà sfogo tutte le sere Sarah Bernhardt che ha rimesso in onore una *Giovanna d'Arco*, con musica di Gounod. La celebre attrice vi ha trovato una vena d'oro. Speriamo che ne sarà un'altra *La contessa di Challans*, che il nostro Giacosa sta scrivendo per lei. Fra un atto e l'altro, il Giacosa corre a Bologna, a fare una conferenza. Domenica scorsa egli suscitò entusiasmo parlando dell'*arte del leggere* e leggendo egli stesso alcune poesie del Carducci. Il poeta era presente. Una poesia di Giosuè Carducci letta da Giuseppe Giacosa: è il sublime dell'arte del leggere.

Roma-Milano.

Cola e Gigi.

SCIARADA.

Per dire un giorno a Lidia
Quanto per lei struggevami
D'inusitato amor,
Volli in *tre parti* scindere
Un cardinale, e sùbito
Ella mi schiuse il cor.

Eligio.

Spiegazione della Sciarada a pag. 86.

Intervalli.

L'ARIETE TORPEDINIERE "PIEMONTE."

Questa nave recentemente armata, e la quale può dirsi raccoglie in sè gli ultimi portati dell'arte navale moderna e della moderna artiglieria, fu costruita per commissione del nostro governo ne' cantieri dei signori W. G. Armstrong, Mitchell e C. a Newcastle on Tyre. Essa, mentre per la velocità non trova altra che possa starle a fronte, nè tra le nostre stesse navi nè tra quelle delle migliori flotte straniere, è anche la più potentemente armata di quante oggidì solcano il mare. Diamone anzitutto i principali dati di costruzione.

Misura in lunghezza tra le perpendicolari metri 91.20 ed in larghezza massima metri 11.55. La sua immersione media è di metri 4.56 e con essa ha un dislocamento di 2500 tonnellate. Lo scafo è di acciaio, ed ha 2 eliche. La sua principale difesa è costituita, come in tutte le navi moderne da guerra, dal così detto *ponte di protezione*, che è un ponte cellulare stagno. Questo ponte corazzato, formato di lamiera di acciaio, che si estende da poppa a prora incurvandosi verso gli estremi e lateralmente, ha una grossezza variabile da mm. 25 nel mezzo quasi piano, fino a mm. 76 nella parte estrema che è la più incurvata.

Le macchine e le caldaie sono completamente sottoposte alla linea d'acqua e protette dal ponte corazzato; così pure, s'intende, i magazzini, gli apparati del timone, ecc. Tutte le aperture attraverso il ponte corazzato che si possa richiedere di aprire al momento d'azione sono provvedute di *cofferdams* che si elevano di m. 1.20 sopr'acqua.

Tanto inferiormente quanto superiormente al ponte corazzato tutta la nave è suddivisa in un gran numero di compartimenti stagni. Questo, come avemmo occasione di accennare parlando di altre navi, costituisce un altro importante mezzo di protezione. Ogni macchina è posta in un compartimento separato, e così pure ciascuna coppia di caldaie. — Le macchine sono due, una prodiera, l'altra poppiera, e quattro le caldaie. Evvi una serie di paratie stagne formanti un fondo interiore per quasi tutta la nave, meno che in alcuni spazi riservati nel compartimento delle caldaie e delle macchine. Sonvi carboniere tutt'in giro ai locali delle macchine, ed il piano interiore anzi accennato si continua innanzi ed indietro come pure di fianco fino ai magazzini. Sovra il ponte corazzato le carboniere laterali si estendono fino al ponte di coperta; ed alcune paratie basse sono interposte fra quelle principali trasversali in modo da dividere le carboniere in spazi che variano da 3 metri a 3.65 in lunghezza.

A proravia ed a poppavia degli spazi delle macchine sonvi ponti piani da 60 a 90 cent. superiori alla linea d'acqua, e gli spazi fra questi ed il ponte corazzato costituiscono come un complesso di zattere, che possono essere riempite di combustibile scelto, di carbone o vettovaglie come meglio si crede.

L'artiglieria principale è costituita da 6 cannoni a tiro rapido da 152 mm. A; e 6 idem da 120 mm. A. Quattro dei primi e quattro dei secondi sono sistemati in coperta, e quelli da 152 mm., sono disposti in modo da tirare due verso prora e due verso poppa. Dei rimanenti due, uno è situato sul castello di prora, in caccia e l'altro a poppa, in ritirata. Tutti questi cannoni hanno un considerevole arco di tiro.

Sonvi inoltre variamente disposti sui ponti ed in coperta 16 cannoni a tiro rapido Hotchkiss di diverso calibro e quattro Maxim da 10 mm. Degli Hotchkiss, quattro tirano di prora, due collocati sotto il castello e due superiormente, all'estremo; altri quattro tirano di poppa, due collocati in batteria e due in coperta. Sonvi finalmente tre tubi di lancio per siluri, uno prodiero, e due laterali, ciascuno di questi ultimi partente da una camera torpediniera che precede immediatamente i locali delle macchine.

Certamente dunque, come abbiamo già detto, il *Piemonte* è da considerarsi la nave più potentemente e modernamente armata, come ha riconosciuto lo stesso Ammiragliato inglese dai risultati delle prove fatte. E a questo proposito ci piace ricordare le parole dette in una recente occasione dal competentissimo Sir Armstrong, a proposito del suo armamento: "Essa (il *Piemonte*) sarà capace di scaricare contro un avversario, in un dato tempo, due volte il peso di palle e granate che potessero esser lanciate della più grande nave da guerra che sia sul mare, non escluse le colossali navi da battaglia (navi-balene), quattro o cinque volte maggiori in grandezza, le quali mal potrebbero resistere al torrente di proiettili che il *Piemonte* potrebbe rovesciare sulle estese parti non protette dalla loro struttura." E lo stesso Sir Armstrong ha delineato così le principali caratteristiche di questo tipo di nave: "Grande velocità e agilità di movimento combinato a grande potere offensivo" e "poca o niuna corazzatura laterale, una costruzione tale da render minimo l'effetto dei proiettili" ciò che viene appunto ottenuto mercè il sistema *del ponte corazzato di protezione, dei cofferdams, e della struttura cellulare stagna.*

Le macchine del *Piemonte* sono state costruite dai signori Humphrys, Tennant e C.°, a Deptford. Sono due macchine verticali a tripla espansione, ciascuna con due cilindri a bassa pressione. Vi sono inoltre vasti apparati di distillazione per fornire d'acqua le caldaie.

A tutta velocità *con tirare forzato*, quantunque si sviluppi l'enorme forza di 13 000 cavalli-vapore, tuttavia

La valle dell'Alta Nera, veduta da Triponzio.

Il Colle Sant'Angelo.

Umbria. — Sulla strada da Spoleto a Visso (dalla collezione fotografica di C. Rocchi).

IL NUOVO INCROCIATORE PIEMONTE

SOPRA COPERTA DELLA LEPANTO.
(Da fotografie di A. Conti-Vecchi, di Spezia).

la vibrazione nelle parti estreme della nave non supera mai 30 centimetri in ampiezza. La nave può trasportare 600 tonnellate di carbone, e con questa dotazione è capace di navigare a tutta velocità per 1950 miglia; ma può mantenere una crociera, a 10, o 12 miglia l'ora, per 50 o 60 giorni, durante i quali può percorrere in complesso un cammino di 18500 miglia.

Speciali sistemazioni sono state fatte per assicurarle un grande potere evolutivo, e quindi è stata munita di un timone compensato. Alle prove si riconobbe che la nave può manovrare straordinariamente bene, compiendo un circolo di 464 metri in 3 minuti e 24 secondi.

Durante le prove ufficiali di velocità eseguite in Inghilterra si ebbero i seguenti risultati:

In una prova eseguita *a tirare naturale*, della durata di 4 ore, si raggiunse una velocità media di miglia 20,4 con lo sviluppo di circa 7000 cavalli-indicati; ed in una prova *a tirare forzato*, per un'ora e mezza, la velocità sul miglio misurato fu di miglia 22,3, con una forza media di 12 700 cavalli, e la massima che fu mantenuta per considerevole tempo fu di 13 000 cavalli.

Da tutto ciò si rileva che mentre questa nave raccoglie in sè tanta potenza di offesa, è dotata inoltre di qualità nautiche che la rendono superiore a tutte le altre. I più veloci incrociatori inglesi moderni restano indietro per 2 miglia di velocità. Essa può mantenere certamente *a tirare naturale* una velocità di miglia 20 e mezzo l'ora, e questa può ritenersi la sua velocità oceanica, con una pressione non eccedente i 12 mm.; limiti di pressione concessi dall'Ammiragliato inglese per sviluppare il naturale potere di tiraggio quando il vento non è sufficientemente favorevole.

La grande importanza di questa capacità della nave *a tirare naturale* si comprende facilmente da coloro che sono pratici degli effetti del *tirare forzato* sulle ordinarie caldaie marine; ed essa sarà molto considerata ricordando che l' Ammiragliato con una recente circolare ordinava che le applicazioni del tirare forzato non debbano farsi a pieni poteri o, in altri termini, che al disopra di 12 mm. di pressione, eccetto in circostanze di assoluta necessità, non si debba agire; ed in quel caso solamente per brevi periodi di tempo e quando il mantenere la più alta velocità possibile per tre o quattro ore possa essere di grande vantaggio. Il *Piemonte* può navigare continuamente attraverso l'oceano, un miglio più velocemente di qualunque altro incrociatore della flotta inglese che vada *a tirare forzato*, che può essere inoltre mantenuto soltanto in una emergenza ed appena per tre o quattro ore.

Conchiudiamo col dire che con questa nave la nostra flotta si è accresciuta di uno dei migliori elementi di difesa ed offesa in tempo di guerra.

Il *Piemonte* porta uno stato maggiore (ufficiali) di 12 individui, e 251 di equipaggio (militari). Esso è costato approssimativamente 5 600 000 lire.

GLI ESPERIMENTI COI CANNONI DA 120 TONNELLATE.

I nostri lettori ricorderanno che nel dipartimento militare marittimo della Spezia ha sede la Commissione permanente per gli esperimenti del materiale da guerra. Col suo intervento furono già sperimentate al Balipedio del Muggiano le principali corazze adottate per la difesa del nostro naviglio, come pure le moderne polveri ed i proiettili di ultima invenzione, rispondenti agli ultimi portati della moderna artiglieria.

Orbene, il 17 e 19 dicembre dello scorso anno furono rispettivamente eseguite delle prove di tiro alla diga coi pezzi da 120 tonnellate, installati sui due pontoni gemelli “ Castore „ e “ Polluce „. Essi sono due pontoni-cannoniere, di proprietà dell'Esercito, costruite espressamente per la difesa delle piazze forti, e sono armate attualmente con personale della R. Marina. Questo personale, scelto dalla Commissione permanente, è intervenuto per le manovre durante le prove: ma la Commissione è stata costituita, per cura dell'Esercito, con ufficiali di artiglieria, sotto la presidenza del generale Giovannetti.

Diamo ora una descrizione sommaria del funzionamento. I cannoni (da 40 centimetri) sono montati sopra affusti Armstrong simili a quelli adottati sulle navi da guerra pei pezzi da 431 millimetri. Perciò il sistema di caricamento è perfettamente lo stesso che sull' “ Italia. „ I tiri furono eseguiti con una carica di 300 chilogrammi di polvere prismatica di Fossano, e con proietto da 920 chilogrammi: e si ebbe in media una velocità iniziale di 550 metri. Notisi pertanto che con la carica regolamentare di 325 chilogrammi di polvere, si è sviluppata una pressione di 3400 atmosfere, onde si è dovuto rinunciare a proseguire i tiri con la detta carica.

I pontoni sono piatti di sotto, hanno due eliche, ed una forza di 175 cavalli vapore per ogni macchina. Essi raggiunsero una velocità di 9 miglia l'ora sul miglio misurato. La velocità oraria normale può quindi ritenersi da 7 ad 8 miglia. Simili pontoni o cannoniere possono dunque perfettamente rispondere alle esigenze di una azione di difesa di una piazza forte per via di mare. È da credere che ne saranno costrutti altri sullo stesso tipo.

Nino.

I nostri disegni sono dovuti alle eccellenti negative che il signor Conti-Vecchi fotografo di Spezia ha ottenute sopra coperta della **Lepanto**, ch' egli ci ha gentilmente mandate.

LA CAROVANA

(APPUNTI AFRICANI DI UN UFFICIALE.)

Il piccolo posto sul monte Marajta che domina la valle del Desset di fronte a Sahati, ha già segnalato a quello del crocevia di Sabarguma e di Ailet l'avanzarsi di una colonna.

Pian piano, strisciando come un serpente, il capo posto Mohamed Sidi si è avanzato sulla sporgenza maggiore del monte e, curvo, facendosi riparo al sole colla mano, scruta attentamente l'orizzonte, tenendo con mano febbrile, impugnata la carabina.

Gli altri basci-buzuch pronti coi fucili alla mano, accovacciati dietro una mimosa, osservano i cenni del Capo-posto, pronti a fare i tre spari convenuti, per dare l'allarmi a Sahati.

Lontan lontano, nel letto del torrente, s' innalza una lunga colonna di polvere, che va poco a poco avanzando.

Ecco, fra i cespugli delle mimose, si vede un brulichio di gente avanzarsi, alcuni armati incominciano a spuntare, è l'avanguardia della carovana, che precede di qualche centinaio di metri.

Zitti scrutando intorno, sparpagliati come cacciatori, si avanzano cautamente.

Il passo svelto e saltellante come i caprioli — testa alta — cranio tosato — poca barba — occhio fiero, irrequieto, giallognolo — forma svelta slanciata — magri — stecchiti — quasi eccitati dal cocente sole, color bronzo scuro.

Armati di pochi fucili o con lancia e scudo, tutti hanno la targa dritta come i Crociati o curva come i Mussulmani con manico di legno senza guardia, l'impugnatura informe.

Vestono i calzoncini dal ginocchio alla cintura, di tela che forse fu bianca — uno straccio avvolge le reni, la cartucciera ed il cinturone della targa, cinge la pancia, il rimanente del corpo dall'ombelico insù, nudo e luccicante ancora del grasso di cammello, le gambe nude, e i piedi scalzi.

Alcuni hanno una striscia di tela che gli avvolge la fronte, pochi lo sciamma bianco colla striscia rossa in mezzo, che portano con sovrana maestà.

Sono i magnati.

Già l' informatore precedendo l' avanguardia, si è avanzato trotterellando sul muletto, sino al posto di riconoscimento — si è avanzato dando il salam, facendo l'inchino colle braccia conserte al seno. ed ha presentato al Buluc-Basci che comanda il posto, l'uragat (carta) di riconoscimento.

Ecco si sono strette le destre, abbrancandosi a vicenda prima la palma poi il pollice della mano — si parlano — si abbracciano sfiorandosi la faccia senza baciarsi.

La carovana si avanza.

Ecco i primi somaretti, grossi come topi.

Le povere bestie! quante miglia attraverso a quelle lande! — assetati, affamati — bastonati — carichi come.... somari.

I poveri somaretti zampettano a passetti passetti, col muso per terra in cerca d'una goccia d'acqua, d' un filo d'erba verde, ma il sole, il cocentissimo sole ha disseccato tutto, ha tutto assorbito.

I poveri animali sono docili quanto belli, hanno la testina fine, intelligente, le forme eleganti, il pelo cinereo che varia sino al rosa. Come sarebbero carini senza quelle orecchiacce — troppo lunghe per sì poco somaro!

Sono a frotte di venti, trenta, cinquanta — tutti carichi — male bardati — tutti legati — senza morso — un pezzo di pelle gli lega il muso, una pelliccia di montone fa da coperta, un bastino formato da quattro pezzi di legno che pare un doppio X, poi un carico di pelli da un lato, un carico dall'altro, una corda che lega carico e somaro, — e filano.

Ecco si avanzano i cammelli, i filosofi del deserto, carichi di pelli, di caffè, di denti di elefante, di tabacco e di biade.

Per me confesso che la vista di un cammello, mi ha sempre messo di buon umore.

Hanno un portamento grave, un andare impettito, una tal'aria d'importanza buffonesca; par che dicano me n' impippo dell'universo.

La vista di un cammello, mi ha sempre destato lo stesso capriccio: mettergli sulla testa un cappello a tuba, una caramella all'occhio sinistro, un colletto dritto, eppoi giuro, anzi scommetto, che uno di quei tipi l'ho incontrato di certo in Italia, non so se sotto la galleria in Milano, sotto i portici di Po a Torino, od in Toledo a Napoli, ma certo l' ho visto, perchè la rassomiglianza 'è perfetta.

Portano la testa alta col muso dritto che pare un becco, marciano con gravità girando quel lungo collo a destra ed a sinistra, distribuendo colla testa saluti di protezione, alzano metodicamente le zampe, che piegano con una facilità unica, e ammiccano sempre con quegli occhi da bue e colle palpebre socchiuse, che par che dicano: “ Eh, amicone, ci conosciamo „.

Alle volte arricciano il muso mostrando i denti, come se si facessero una risatina, od allungando le labbra facendo una smorfia ai passanti, e mandano degli *Uah!* che sembrano sfoghi di noia.

Sono pazienti, forti, resistenti, sono docili, ma qualche volta anche capricciosissimi.

Quando loro salta il ticchio di non volersi accovacciare per ricevere il carico, non c'è Allah che tenga, non si accovacciano.

Non serve che l'indigeno gli dia le curbasciate sulle gambe per farlo inginocchiare, non serve che gli leghi il labbro inferiore e dia strapponi per fargli abbassare la testa; — più li legni più s' incaponiscono, urlano dal dolore, s' inferociscono, tentano mordere, tentano di fuggire e qualche volta ci riescono, ma l' arabo veloce e paziente riesce sempre a prenderlo, a dominarlo, a renderlo pieghevole a' suoi voleri.

I cammelli portano delle vere montagne di roba: il fieno per loro, la dura per la famigliuola, la ghirba piena d'acqua pel viaggio, le stuoie ed i bastoni per fabbricare il tuchul (capanna) delle famiglie emigranti; e sopra tutta questa grazia di Allah, un ampio anghereb (specie di divano) sul quale comodamente si dondola la moglie dell' indigeno tutta imbacuccata negli stracci, attorniata dalla piccola famigliuola. V' hanno fra i cammelli anche esempi non rari di affezione ai loro padroni.

Un arabo mi ha raccontato il seguente fatto:

Homrù, un giovane arabo, discendente in linea retta da Abd-El-Kader, aveva due cammelli maschio e femmina, Arr e Chagh.

Da piccini, Homrù li allevò con quella cura, con quella sollecitudine, quell'affetto che è dote speciale degli arabi.

Quando Arr e Chagh furono grandi, Homrù li caricò di tela indiana, di calicò e di altre stoffe molto appariscenti e, fatta l'invocazione al Profeta, partì per Ailet colla speranza di contraccambiare le stoffe in un bel branco di capre.

Ma ohimè l'arabo propone e Allah dispone; e Homrù, giunto nella gola dei monti Dig-Dicta, venne assalito dai ladroni assaortini, che gli diedero una buona lanciata e gli portarono via i cammelli col carico.

Quasi morente, arso dalla sete e dalla febbre, Homrù si trascinò sotto un cespuglio e colà rassegnato stava aspettando la morte.

Sia fatta la volontà di Allah!

Passò il giorno e venne la notte, una bella notte dal cielo limpido, dagli stelloni scintillanti, che proiettavano luce coi loro raggi splendenti.

La frescura mitigò i dolori dell'infelice Homrù e si addormentò. Quand' ecco, nel sonno, sente toccarsi. Apre gli occhi, oh gioia! che Allah sia benedetto e con esso il suo Profeta! Arr e Chagh stavangli accovacciati ai lati. Lasciati in libertà dagli assaortini per pascolare, erano riusciti 'a fuggire e guidati dall'istinto, e, dall'affetto pel loro padrone, non meno che dalla mano del potente Allah, l'avevano saputo ritrovare.

Honrù volse prima ad Allah poi al suo profeta un ardente ringraziamento — baciò il muso di Arr e Chagh — si arrampicò su uno di loro che lo portò salvo, ma non sano, fino all' usata capanna.

I cammelli camminano uno dietro l'altro, a cinque, a sei, a dieci, a dodici, legati per la coda l'uno all'altro, cosicchè basta un sol cammelliere, per guidarli tutti, mentre gli altri cammellieri vanno in brigate chiacchierando.

Alcune centinaia di Abissini seguono la carovana portando un bastone a cavalcioni delle spalle, dal quale pendono ceste di polli — sono a gruppi di dieci a venti a trenta e si avanzano saltellanti, colla loro targa al fianco, collo scudo di cuoio dietro le spalle e la lancia in mano. Sono tutti stillanti di sudore, ricoperti di polvere e con quei visi neri, quegli occhi luccicanti, quei denti bianchi e quelle faccie stravolte e con quei pochi stracci e quelle armi che li ricopre, hanno un aspetto raccapricciante.

Il profumo, poco odoroso, che esce dai loro corpi stracchi e sucidi, toglie la volontà anche ai più pietosi di avvicinarli.

Ecco le donne — confuse fra gli uomini, tutte nere e sucide come loro, non si distinguono facilmente.

Hanno le faccie rotondette, son più grassoccie degli uomini e di belle forme, le curve posteriori molto pronunciate, camminano mute e pesantemente come i nostri contadini.

Alcune hanno il bambino accoccolato a cavalcioni della schiena e lo sostengono con uno straccio, legato con una corda, che le passa sul petto. Quando le povere creaturine piangono, la mamma prende la loro testolina, la fa passare sotto il braccio e, cacciata fuori la lunga poppa gliela dà a succhiare, senza interrompere il cammino per questo.

Vestono indistintamente un lungo camicione di tela ordinaria, chiuso al collo e stretto alle maniche, che scende sino al disotto del ginocchio; le donne dei magnati portano anche lo sciamma.

Hanno i capelli a treccioline che partendo dalla fronte, vanno ad unirsi in un sol nodo dietro la testa, si tingono le sopracciglia e le palpebre, e si profumano di zibetto — sono scalze ed hanno piedi orrendi. L'odore dello zibetto unito al resto, dà loro un profumo poco piacevole che le rende poco aggradevoli ad un Europeo, ma i soldati, i cacciatori ci passano sopra e non mancano di andarle a pizzicare e di farci l'occhietto, cosa che deve riuscir loro gradita, poichè sorridono anche in presenza dei loro congiunti, che del resto sono poco gelosi.

Ma già la carovana è giunta in Sahati; scaricati i somari, i cammelli ed i pochi muletti, si servono delle balle di merci e di qualche cespuglio, per farne delle capanne, sulle quali stendono gli sciamma per meglio ricoprirsi dal sole; alcuni accendono i fuochi, e tirato fuori da sacchetti di pelle la Dura macinata, la impastano per farne le pallottole da arrostire alla brace o delle stiacciate che fanno bruciacchiare sopra un coperchio di ferro.

Poca Dura ed un po' d'acqua di quella che la provvidenza italiana seppe radunare nei pozzi scavati nelle rocce di Sahati, basta a ridonare le forze a quei miseri, che fanno migliaia di chilometri, per guadagnarsi un'esistenza incerta.

I cammelli, i somari, i muletti abbeverati, mangiucchiano un po' d'erba secca, legati ai cespugli al sole; i loro proprietari si ficcano nelle capanne improvvisate raggruppandosi per tener minor spazio possibile, e, mentre mangiano il parco desinare, il prete che non manca mai, e che si distingue per un berrettone di tela che porta in capo ed una croce di ferro che ha sempre in mano, legge loro commentandoli i divini evangeli e le profezie, malamente scritte in amarico.

SALLUSTIO MARTINEZ.

NARCISO VECCHIO.

Presso il focolare quasi spento, i tre fanciulli, con la bocca spalancata ammiravano il nonno vestirsi da Narciso [1].

Egli era stato un Narciso famoso, da giovane; ogni anno, di carnevale, pellegrinando giù pei monti fino a Bologna, a cantare arguti e salaci improvvisi, aveva guadagnato il pane con cui uscire dall'inverno e qualche "bajocco" da mettere in serbo "per le malattie". Ma dacchè aveva varcato la cinquantina, parendogli sconveniente alla barba grigia il gaio costume del grottesco menestrello, erasi a malincuore indotto a rinunziare a quelle periodiche pellegrinazioni, per rimanere sempre lassù ad aiutare il figlio nella carbonaia, e a tagliar legna nei boschi ed a sbatacchiare castagne; felice quando, la sera, poteva narrare le sue avventure giovanili alla famiglia, che le aveva udite mille ed una volta.

Ma ora che il figlio era morto, e la carbonaia non dava più guadagno per campare, e l'inverno precoce lo aveva sorpreso e assediato, con le nevi alte, nella sua casuccia, sprovvista quasi di polenta e di castagne; egli aveva, nella tristezza dei giorni uggiosi, torturato il proprio cervello pur di trovare mezzo d'uscire dalla miseria e impedire che i poveri bimbi morissero di fame. Ma le sue cogitazioni infruttuose erano spesso interrotte da una visione insistente e viva: — un giovane Narciso saliva, lesto e leggiero, sulla neve, quasi senza toccarla coi piedi; saliva cantando, con le tasche sonanti lietamente di monete, e le mani piene di oggetti, certo preziosi, perchè portati con vigilante riguardo; saliva, sorridendo alla mestizia del deserto bianco; s'accostava, saltando, all'uscio; entrava, poi spariva.... Allora il vecchio montanaro aveva un lungo fremito nel sangue, e si rizzava baldanzoso sulla schiena, provando l'impressione che quel fantasma di giovane gli si fosse compenetrato nel corpo e nell'anima. Era sè stesso, ch'egli rivedeva; sè, nell'età lontana, forte, rigogliosa, felice, quando tornava "ricco" e glorioso da Bologna, dove anche i signori s'erano fermati ad ascoltare sotto i portici lui battagliare, vittorioso di *narcisate* con altri narcisi. Che bei tempi, allora!

E l'allucinazione ricominciava, più intensa, più lunga; e, col fascino della giovinezza evocata in mezzo a quel paesaggio candido e freddo, finì per trarre il vecchio nel proposito di rivestire, dopo tanti anni, l'allegro costume, e di tornare giù dai monti, alla città, ad accattare il pane pei tre nipotini.

Ed ora si preparava a partire.

— Perchè, nonno, vi vestite così?

Egli vestiva due brache corte di velluto azzurro, con fettuccie bianche e rosse: un panciotto a fiorami variopinti, e una giacca marrone, orlata di scarlatto e con grandi bottoni d'ottone lucido, che parevano d'oro.

— Perchè, nonno, vi vestite in maschera?

Il vecchio Narciso sorrise, mesto, ai bimbi; e, senza rispondere, calzò due grossi scarponi dalle suole ferrate.

— Eh, il nonno va in maschera! — esclamarono insieme i tre piccoli personaggi, e corsero a partecipare la grande notizia alla mamma. — Venite a vedere! il nonno va in maschera.

E quando tornarono con la madre, lo trovarono con un cappellaccio di paglia gialla, ripiegato in su con la falda sinistra, e tutto nastri e piume secche di vitalba.

*

Il giorno dopo, giovedì grasso, il Narciso, curvo e malinconico dentro la gaiezza del suo vestiario, sotto i portici di Bologna cantava, con voce asmatica, sfinita, i due o tre primi versi delle sue vecchie narcisate; li cantava con enfasi, come per gettarli negli orecchi alla gente: poi, respinto come un cane dalla soglia delle botteghe, rassegnato e sempre più curvo, con l'andatura oscillante del montanaro, e guatando indietro con l'immensa tristezza dello sguardo senile, si trascinava fin dove gli pareva scorgere visi, che, al vederlo, non si facessero arcigni.

Ma da per tutto, la medesima accoglienza: maltrattamenti, scherni, e non un centesimo. Ed era mezzogiorno, ed egli si sentiva morire di fame e di stanchezza, chè aveva viaggiato a piedi tutta notte. Oh, anche una volta lo avrebbero trattato a quel modo! Una volta?! Lo conoscevano tutti, vent'anni fa. "Ecco il Narciso di Monte Sàlvaro!" dicevano; e molti lo seguivano per le strade, lo regalavano di bajocchi, l'applaudivano, e nelle osterie lo invitavano a mangiare e a bere. Ma ora gli pareva una città nuova, Bologna; gli pareva non esservi mai stato, prima. Dov'erano le vie strette, tortuose, teatro delle sue glorie giovanili? Dove, le casupole antiche, di Saragozza, coi portici angusti e alti un uomo più della strada? E quelle di Miola, dei Malcontenti....? Ora lunghe e larghe strade, fiancheggiate di palazzi; una novità che gli metteva soggezione; un lusso che gli toglieva il coraggio e la voce per cantare, specialmente davanti alle magnifiche botteghe, dove il giuoco degli specchi gli facevano travedere sfondi incommensurabili. Pure, eccitato dal pensiero dei suoi fanciulli affamati, traendo il suo estro di poeta argomento da ciò appunto che dianzi lo sgominava, fermatosi all'ingresso del Caffè dei Grigioni, vi gittò dentro il suo primo improvviso.

La fantasia gli aveva fatto lì per lì concepire un confronto tra la montagna e la città, e i pensieri gli suonavano già nell'anima con un ritmo, che lo faceva cantare:

Am tug da luntan — a vegn dal muntagn,
Dov Dio an regala — che naiv e castagn.... [1]

Il caffettiere gli corse contro con tanta furia, quasi avesse voluto batterlo, e, mettendogli qualche cosa in mano, gli disse:

— Basta, quel vecchio; basta!

Il Narciso ammutolì e guardò, tra sdegnato e dolente, il caritatevole interruttore.

— Andate via!

Ed egli, obbediente, camminò un tratto a capo chino, sotto quella umiliazione. Rammentatosi finalmente d'aver ricevuto l'elemosina, si trovò nella mano un soldo, col quale entrò da un fornaio a comperarsi un pane.

— Potessero mangiarne lassù! — pensava, dando di morso al pane bianco; e, in quel momento, rivedeva i nipotini, smunti, affamati, tristi come piccoli vecchi; ed il pane gli si aggroppava in gola come per soffocarlo.

Rinforzato da quel povero pasto, e meglio dal ricordo vivo della sua famigliuola, si compose l'animo a una specie di stoicismo, col quale affrontava, quasi insensibile, lo sprezzo della gente superba, e così, più per pietà che per ammirazione della sua musa barbogia, alcuni gli dettero o buttarono un soldo. E coll'esperienza ch'egli fece in quel giorno, conobbe che la città non solo s'era rifatta nelle vie, nelle case e nel lusso delle botteghe; ma anche, e ben più, nella gente. Non era più la gente semplice, alla buona, che con poco si divertiva e sganasciava dalle risa. Avevano, adesso, un sussiego da gran signori persino i garzoni dei caffè, delle osterie e dei barbieri; e i monelli che ora lo bersagliavano di palle di neve e di bucce d'arancia, erano assai differenti, oh, assai! da quelli d'una volta, insolenti anch'essi, ma non mai, gli pareva, verso i vecchi. Ma, contemplando più volte la propria immagine grottesca nei grandi cristalli dei merciai e dei gioiellieri, gli parve meritare d'essere così guardato d'alto in basso, maltrattato e respinto; e provò un senso di tristezza e di sconforto.

La sera, si buttò, affranto, sui gradini d'una chiesuola, in una straduccia poco illuminata e quasi deserta; e, con la schiena appoggiata alla porta e il mento al petto, tremando dal freddo vi passò la notte, sognando, nei brevi sonni, i tre fanciulli morenti di fame, e destandosi impaurito ogni volta che gli passavano vicino, nella luce d'un fanale, chiassose comitive mascherate.

Il giorno dopo pareva uscito da una malattia; nell'andare, barcollava; non aveva più voce, e un avvetramento sinistro degli occhi azzurri gli dava l'aria lugubre d'un cadavere ambulante. Pure, sempre l'amore ai suoi bambini e la brama di recar loro da vivere, e vederli così sorridere di sanità e letizia, lo sostenevano e gli infondevano lena a seguitare i suoi tentativi di poeta mendicante. Ed egli sen giva di strada in strada, e dove vedeva un po' di gente si soffermava, non più a cantare, ma quasi a soffiare i suoi improvvisi. Davanti ad una bottega di calzolaio, provò una momentanea risurrezione di gioia, udendo, mentre s'allontanava, canticchiare una narcisata, ch'egli medesimo aveva composto trent'anni innanzi. Una vampa d'orgoglio soddisfatto

[1] Il *Narciso* è una maschera montanara, notissima nel Bolognese, e che nella settimana grassa accatta pane e soldi cantando *narcisate*.

[1] Letteralmente: Mi tolgo di lontano, vengo dalle montagne, dove Dio non regala che neve e castagne.

1. Il Kedivé consegna a Stanley l'ordine del Medgidieh. — 2. Le prime visite sul battello. — 3. Conversazione dopo il pranzo di gala dato dal Kedivé in onore di Stanley.

L'arrivo di Stanley al Cairo (da schizzi del nostro corrispondente del Cairo Federico Bonola-bey).

Roma. — Il nuovo giardino in Piazza Vittorio Emanuele (disegno dal vero di Dante Paolocci).

gli balenò agli occhi, e le labbra gli s'increspparono d'un beato sorriso.

Dunque, qualche cosa di suo viveva ancora nella memoria degli uomini? E perchè non si ricordavano anche di lui?

Allora, come evocati dal buio del tempo, gli apparvero nella fantasia visi cui credeva dimenticati, nomi di persone che lo avevano per più anni festeggiato alle sue discese a Bologna. Rivedeva Cinto, oste degli "Spagnuoli"; Sgusi, stalliere all'Orso; un facchino soprannominato il Milordo; il signor Petronio, veterano delle guerre napoleoniche....

— Dove saranno? — si domandava. — Che siano ancora al mondo?...

Eccettuato il "signor Petronio," gli altri erano più giovani di lui, e potevano ben vivere ancora.

Si recò, quindi, dove molt'anni prima soleva vederli. L'osteria degli Spagnuoli v'era ancora, ma Cinto da molto tempo era morto, in prigione, gli disse una vecchia. C'era ancora lo stallatico dell'Orso, molto decaduto e senza cavalli; ma nessuno sapeva fosse mai esistito uno Sgusi. Altrettanto apprese del Milordo e del veterano: nessuno li ricordava, ed essi erano forse da molto tempo sotterra.

Allora un sopraccarico di tristezza invase il vecchio Narciso. Sentiva uno strano sgomento in mezzo a quella immensa popolazione di sconosciuti, pei quali egli non era che un superstite sprezzato di una generazione morta; e girò un pezzo, inconsciente, senza curarsi più di cantare, e con la testa piena di rumore di sangue.

Aveva la febbre.

La notte seguente fu raccolto dalle guardie, attratte dal suo rantolo di moribondo. Lo portarono allo spedale; e di lì, due giorni dopo, i becchini lo trasportarono al campo santo, tra la plebe dei morti, mentre da Monte Sàlvaro tre bambini, piangendo di fame, con lo sguardo inebetito spiavano giù per il deserto di neve il ritorno del nonno.

ABDON ALTOBELLI.

LE NOSTRE INCISIONI.

STANLEY AL CAIRO.

(Nostra corrispondenza).

Stanley arrivò nella capitale dell'Egitto il 14 a mezzodì. Pioveva a dirotto e le vie della città erano convertite in laghi e paludi fangose; tuttavia alla stazione erano il gran maestro delle cerimonie di S. A. il Khedivè, sir Evelin Baring, ministro residente inglese, la maggior parte dei Consoli Generali, una rappresentanza della Società geografica khediviale con alla testa M. Gibson vicepresidente, e Bonola Bey segretario generale, rappresentanze dell'esercito d'occupazione, alti funzionari, giornalisti e un dugento persone circa ed una trentina di signore.

Erano andati ad incontrare Stanley a Suez un aiutante di campo del Khedivè ed Abbate pascià, presidente della Società Geografica. A Suez venne accolto con gran festa, alla quale dimostrazione però non presero parte nè il Console francese, nè gli impiegati del Canale, tutti francesi!

Stanley fu trovato molto invecchiato e disfatto e l'impressione che fece la sua comparsa sul predellino del vagone si può dire che fu penosa. Ora però è ristabilito e sebbene bianco di pelo e magro, rivela sempre una robustezza ed un'energia eccezionali.

Appena arrivato, fu condotto nel suo costume da viaggio (giacchetta bleu ed il leggendario berrettone bianco) dal Viceré che gli rimise il gran Cordone dell'Ordine Imperiale della Medgidieh. L'accoglienza del Viceré fu di una cordialità squisita e Stanley ne parla colla più sincera soddisfazione.

Il 16 il Viceré diede un gran banchetto in onore del celebre viaggiatore al palazzo di Abdin. Vi era il principe Hussein, il Moktar Ghazi, l'inviato della Porta, gli altri principi della famiglia, i ministri, gli alti funzionari dello Stato. Di italiani, Tonino pascià, il compitissimo maestro delle cerimonie Federico De Martino, pascià segretario particolare del Viceré, Abbate Pascià e Bonola Bey, il vostro corrispondente. Il pranzo di sessant'un coperti fu splendidissimo. Dopo il pranzo ebbe luogo la conversazione che durò un'ora e mezza nel gran salone dei ricevimenti. Il Khedivè fu di un'amabilità eccezionale ed il conversare animato e brillante. È una serata che resterà memorabile fra quelle di Abdin. Vi erano anche i compagni di Stanley, Stairs, Nelson, Jephson, Parke, giovani simpaticissimi e pieni di salute.

Il 20 il governo diede un grande banchetto di centoquaranta coperti in onore di Stanley al New-Hotel, al quale prese parte anche questa Società Geografica. Vi furono discorsi di Riaz pascià, presidente del Consiglio dei Ministri, di Abbate pascià, del prof. Retzius e del conte Zaluski. Stanley rispose tessendo una breve storia della sua spedizione e dilungandosi su considerazioni d'ordine speciale relativamente alla posizione e condotta di Emin. Parlò per tre quarti d'ora, semplice, chiaro, famigliarmente, ma con quella forma nudrita sempre che rende tanto simpatica la lettura delle sue opere.

Ora Stanley ha chiesto di esser lasciato nella quiete dovendo ultimare la sua opera, e si è ritirato in un appartamento della Villa Vittoria. Prima di partire avrà un gran ricevimento e darà una conferenza a questa Società Geografica khediviale.

IL MONUMENTO A MANIN.

Oggi ha luogo a Firenze la solenne inaugurazione del monumento a Daniele Manin, nella piazza da lungo tempo a lui dedicata, corrispondente ai Lungarni. Si era scelto il giorno 19 gennaio, quale anniversario della carcerazione dell'illustre patriotta, avvenuta nel 1848. Ma per la morte avvenuta del principe Amedeo, la cerimonia fu prorogata di due settimane. Il presidente del Comitato pel monumento, generale Radaelli, coadiuvato dal vicepresidente ammiraglio Bucchia e dal segretario cav. Gobbo, prepararono tutto perchè la commemorazione riuscisse degna del grande cittadino veneziano e della nostra città. Vi saranno, fra gli altri, molte rappresentanze del Veneto. Verrà anche il sindaco di Venezia, conte Tiepolo, in forma ufficiale; a lui sarà offerto un pranzo dal Municipio, ma a spese personali dei consiglieri. È aspettata pure una rappresentanza dei Veterani del 1848-49, i quali avranno seco la storica bandiera che sventolava sulle trincee di Venezia, decorata da Vittorio Emanuele. Fra coloro che la scorteranno è a notarsi il colonnello Bosi.

Crederemmo far torto ai nostri lettori ricordando una vita così illustre e così popolare. C'è già tutta una biblioteca intorno a Daniele Manin: citeremo fra gli altri l'eccellente ed ampio studio biografico di Alberto Errera pubblicato alcuni anni fa dalla casa Le Monnier, e il breve scritto del generale Radaelli uscito non è guari a Firenze.

Il monumento è opera dello scultore Urbano Nono, il quale dimora a Venezia. Rappresenta il Manin nell'atto in cui partecipa all'Assemblea di Venezia la intimazione avuta dal maresciallo Haynau, che assediava la città, di arrendersi: e propone all'Assemblea, col suo famoso motto, la *resistenza ad ogni costo*, che l'Asssemblea decretava a unanimità. Il Manin tiene la persona eretta: la mano destra stringe la lettera del maresciallo: la sinistra accenna un gesto di repulsione. La fisonomia energica è *parlante:* e l'aggettivo non è qui superfluo, poichè il Manin è raffigurato proprio nell'istante in cui parla.

Sul dinanzi della base è l'iscrizione:

A — DANIELE MANIN — I VENETI

e un leone in bronzo in alto rilievo.

Negli altri tre lati sono le *Iscrizioni*, dettate dal professore Isidoro Del Lungo. Una iscrizione rammenta l'ospitalità che i Fiorentini concessero agli emigrati veneti, nei lunghi anni angosciosi: nelle altre è rammemorato il fatto della proposta resistenza alle intimazioni austriache: sono accennate le virtù del Manin nell'esilio e le raccomandazioni fatte da lui "repubblicano virtuoso" vicino a morire perchè si fidassero in Vittorio Emanuele soltanto i destini d'Italia.

La statua in bronzo è stata fusa nella fonderia Micheli di Venezia.

IL MONUMENTO A FRANCESCO HAYEZ.

Domani, lunedì, ha luogo nella R. Accademia di Brera in onore di Francesco Hayez una festa di inaugurazioni e commemorazioni cui parteciperanno artisti e amatori d'arte delle più opposte opinioni.

L'Accademia dovea collocare: nella piazzetta di Brera il monumento Hayez; nell'atrio superiore del palazzo il busto di Tranquillo Cremona scolpito dal compianto Peduzzi; nel corridoio del pian terreno una lapide con medaglione dello Spertini per Giuseppe Mongeri, e in una sala interna della galleria dei moderni il busto del pittore Bisi, offerto e scolpito da suo figlio. L'Accademia decise di far coincidere le tre ultime inaugurazioni colla prima, destinata per il 10 febbraio, ricorrendo in questo giorno il centenario della nascita dell'Hayez, e di rimandare a questa inaugurazione l'annua festa scolastica.

Fatto lo scoprimento e la consegna dei tre ultimi monumenti, al tocco, incomincerà la solennità nella più vasta sala della pinacoteca, colla relazione scolastica e accademica del Segretario dott. Giulio Carotti, che parlerà anche, brevemente dei più cospicui artisti defunti dell'ultima annata; commemorerà più estesamente Tranquillo Cremona; ricorderà il Bisi e darà corso alla distribuzione dei premi scolastici e dei premi pei concorsi accademici del 1888-89. Verrà finalmente la parte più interessante della solennità, il discorso del presidente dell'Accademia, l'illustre ex ministro e ambasciatore Conte Emilio Visconti Venosta che parlerà dei tempi di Francesco Hayez e dell'ambiente storico nel quale operò. La festa terminerà nella piazzetta di Brera collo scoprimento del monumento.

Di quest'opera del valente scultore Barzaghi diamo l'incisione. Il monumento si è alzato per pubblica sottoscrizione, assisteranno all'inaugurazione oltre alle autorità cittadine e al pubblico, rappresentanze di varie accademie invitate, certo di quella di Venezia. Verranno in tale occasione distribuite poche copie dell'autobiografia di Francesco Hayez, un bel volume uscito dalla stamperia Rebeschini e Comp., compilato e annotato dal Segretario dell'Accademia e ricco di interessanti e belle incisioni tolte da disegni e quadri dell'Hayez.

NUOVO GIARDINO IN PIAZZA VITT. EMANUELE
A ROMA.

È uno dei pochi giardini *squares* sorti entro l'abitato della capitale, dove pare s'abbia un sacro orrore per le piante e pel verde. Peccato che la bellissima Piazza Vittorio Emanuele sia ad una delle estremità della città, per la quale ragione il giardino è poco frequentato, quantunque offra molte attrattive e fra queste l'elegante birraria Morteo. In un lato si vedono i cosidetti *Trofei di Mario* che furono conservati quando si procedette alle demolizioni per fare la piazza.

PAESAGGI DELL'UMBRIA.

L'artistica collezione di fotografie del signor C. Rocchi di Roma, che man mano andiamo riproducendo su queste pagine, ha un interesse speciale grafico e per la nitidezza dei fondi e per la robustezza delle intonazioni.

Il signor Rocchi con intuito d'artista va ritraendo vedute e paesaggi ancora inediti. Egli possiede una collezione superba eseguita l'estate scorsa nella regione eminentemente pittoresca che comprende Terni, Spoleto, Narni e Rieti.

I due paesaggi che riproduciamo oggi sono eseguiti sulla strada provinciale fra Spoleto e Visso nella incantevole valle della Nera.

Siamo vicini al Ponte d'Augusto che unisce i due colli sopra la Nera sulla strada che conduceva dall'Umbria nel paese dei Sabini e serviva di passaggio alla Via Flaminia. Questa valle è circondata da montagne coperte da foreste di querce e da castelli. Più al sud s'incontra il Tevere e in quel punto era segnato il confine fra il regno d'Italia e gli stati del Papa.

ROCCA PRIORA.

È un piccolo comune sui monti Albani, al centro del Lazio, a sette chilometri oltre Frascati, nella regione dei vigneti che forniscono il delizioso vino di Grotta Ferrata, e prossimo alle ghiacciaie che mandano il ghiaccio a Roma. Rocca Priora è fabbricata in mezzo ai ruderi dell'antichissima Corbio, venerabili avanzi che ricordano le origini della nazione latina.

Roma, sotto i re, distruggendo Alba capitale della confederazione delle trenta città maggiori del Lazio, in quella guerra che la leggenda ha personificata nel combattimento degli Orazi e dei Curiazi, si dichiarò erede dei privilegi d'Alba e, collocatasi alla testa della confederazione attese a formarne il nucleo della nazionalità latina. In questo lavorio secolare d'unificazione offendendo troppo profondamente il sentimento del particolarismo delle città alleate, queste circa al 370-390 di Roma le si sollevarono contro. Ne seguì una guerra; Roma vinse, e con forme che determinarono più nettamente il suo primato per l'egemonia unitaria, rinnovò nell'anno 396 la lega delle trenta città latine, che fu il nerbo della grandezza romana e della potenza latina nel mondo antico. Corbio fu una di quelle trenta città. Ecco il motivo pel quale si riproduce in questo numero la veduta del piccolo comune di Rocca Priora.

Storia della liberazione di Emin-Pascià

NARRATA DA STANLEY.

Sotto questo titolo uscì a Londra due settimane fa la raccolta di tutte le lettere che lo Stanley, nei tre anni della sua meravigliosa spedizione diresse alla Società Geografica, al Comitato di soccorso, ed a vari giornali, e che si trovano sparpagliate qua e là, oltre ad alcune inedite.

Lo stesso Stanley permise al signor Marston suo editore ed amico di fare questa pubblicazione sotto gli occhi della Società Geografica.

L'essere queste lettere dirette a varie persone, conduce a qualche ripetizione; ma si ha l'eroe che parla nel vivo dell'azione, fresco delle impressioni, appassionato per la sua impresa, or lieto, or triste, sempre fiducioso ed energico. Il racconto futuro dello Stanley sarà più completo e scientifico; — questo, per quanto sia preliminare, è completo e drammatico; — oltre che documento storico, è, come suol dirsi oggidì, documento umano.

Si capisce che il libro ebbe un successo favoloso: in pochi giorni ne furono esaitate più di duecentomila copie.

La casa Treves ha acquistato il diritto di pubblicarne la traduzione italiana, colla espressa condizione di farne una edizione popolare. Questa uscirà a giorni, e i Treves hanno voluto aumentarne l'interesse per il nostro paese. Tenendosi fedele all'originale inglese, il volume italiano contiene alcune altre lettere dello Stanley che furono conosciute più tardi, e la narrazione del suo felice ritorno. Oltre la carta geografica del viaggio vi sono aggiunti quattro ritratti: — dello Stanley prima di partire per l'Africa, dello Stanley, dopo ritornato al Cairo, di Emin-Pascià, e del capitano Casati; — ed infine — ciò che deve riuscire una speciale attrazione, — un sunto dei viaggi e avventure di GAETANO CASATI, ricavato dalle sue lettere. È una bella figura che risalta nel quadro; lo stesso Stanley ha reso piena giustizia al capitano Casati, il compagno fedele di Emin, il suo consigliere, che provò le maggiori peripezie. Nel farlo meglio conoscere ai nostri concittadini, che anelano di festeggiarlo al suo ritorno, si compie un dovere di giustizia oltre che di patriottismo.

Questo interessante libro, che verrà messo in vendita per solo una lira e mezza, è destinato per certo a una grandissima popolarità anche in Italia.

RICORDANZE D'AMEDEO DI SAVOIA

Il Principe Amedeo passerà alla storia come una delle figure più simpatiche ed onorate della sua Casa. Tutto in lui conferiva a renderlo popolare: l'aureola del valore guerriero, la lealtà politica, il disinteresse generoso, l'amabilità elegante dei modi, la protezione efficace delle arti e delle industrie. Aveva un nome leggendario e pieno di poesia; — aveva nel sembiante qualche cosa di ardito e di cavalleresco che lo faceva parere figura d'altri tempi. Quando nel 1867 per il suo primo matrimonio si diede a Corte un gran ballo storico, in cui egli vestiva le divise del Conte Verde, l'illusione era completa. Il gran cavaliere di Savoia, che dava per premio ai vincitori de' tornei il sorriso delle damigelle, era riapparso a fianco del gagliardo e democratico vincitore di San Martino.

Amedeo aveva sortito da natura una vera tempra di principe: dignitoso senza superbia, elegante senza affettazione, democratico senza volgarità. Egli discendeva volentieri fino ai più umili, ma non tollerava che alcuno salisse fino a lui per esagerazione di confidenza. Così tutti si trovavano bene attorno a lui e con lui, perchè ognuno dal proprio posto poteva con educata libertà esporre le convinzioni sue.

Operando con sincerità e per dovere, non soffriva che in presenza sua si rendesse omaggio alle sue virtù. Non parlava mai nè della ferita toccata a Custoza nè degli avvenimenti di Spagna, e sebbene nel suo archivio si custodissero molti documenti di alto onore per lui, non voleva che si ricordasse mai alcunchè del passato, volendo evitare giudizi e ricordi non lieti.

Di Spagna aveva serbato un uso solo: quello degli eccellenti avana che fumava continuamente e ne offriva agli intimi. Qualche volta sorridendo diceva:

— Ecco i migliori miei sudditi. Questi non m'hanno mai dato fastidi....

Nella vita intima era simpaticissimo. Chiacchierava volentieri, ma non di politica. Questa non gli piaceva assolutamente. Era d'umor schietto, gaio, facilissimo. Aveva conservato l'antico uso della Corte di Savoia e non si faceva chiamare altrimenti che ***Monseigneur***. I suoi figli erano i *Prensi*. Parlava sempre piemontese, e piemontesi erano i suoi ufficiali e tutto il personale di servizio. Egli era rimasto profondamente sabaudo, pure amando e servendo con devozione la gran patria italiana.

Dopo che era disceso dal trono aveva preso tanto amore alla vita privata che avrebbe voluto non uscirne mai più. Ma la sua devozione al Re era tale, che ad ogni sua chiamata rispondeva premurosamente ed obbediva. Fu mandato a Pietroburgo, a Berlino, a Londra, a Lisbona e vi andò sempre portando ovunque quella dignità cortese ed elevata che gli conciliava tutte le simpatie.

Egli era il primo ad insegnare come si debba rispettare il Re. La mattina del 26 aprile 1884 egli precedeva il Re e la Regina nella visita delle gallerie della Esposizione Nazionale, di cui era presidente effettivo. Vestiva l'alta montura di generale, ed era fiero e raggiante della splendida riuscita dell'opera, che Egli aveva iniziato con cinquanta mila lire. Attraversando una sala vede un individuo che assisteva al passaggio dei Sovrani col cappello ben calcato in testa. Egli lo avvicina e gli dice:

— Non vede che passa il Re?

L'altro, convinto di fare una bella dimostrazione politica, guardava indifferente, senza rispondere al Principe.

— Giù il cappello, — tuonò questi colla sua voce secca e vibrata, — o glielo levo io!

E gli piantò negli occhi uno sguardo terribile, tanto che l'altro non sapeva più con qual mano obbedire.

L'ispettorato della cavalleria gli aveva dato da fare assai. Per lui le ispezioni erano doppiamente faticose e costosissime, giacchè dopo di aver esaurito il suo ufficio di soldato, un altro gli toccava, quello di Principe. Egli sapeva di compiere, insieme ad un cómpito militare, uno politico, e vi si piegava volentieri sapendo di far cosa gradita al Re. Così in Romagna nel 1888 egli preparava il viaggio del fratello e dirigeva con molta abilità le grandi manovre, tanto che si pensava a lui nel caso — preveduto e non desiderato — di una guerra.

■

Un'altra sua qualità era la protezione efficace a tutte le iniziative generose e di pubblico vantaggio.

Se affermassi che il defunto Duca amava le belle arti e se ne intendeva, direi proprio una cosa non vera. I Savoia non sono, come i Wittelsbach, artisti. Amedeo partecipava di questa qualità negativa; tuttavia non v'era società artistica che non ricevesse favori da lui e questi favori erano accordati intelligentemente. Il Duca aveva una grande stima del Conte di Sambuy e s'affidava a lui per i criteri di protezione ad arti ed artisti. Il Conte di Sambuy è un artista nel senso più aristocratico della parola, e i suoi suggerimenti erano fedelmente seguiti dal Principe.

Le due mogli del defunto, entrambe letterate ed artiste, modificarono l'indifferenza dello sposo per le arti convertendola in una certa benevolenza. La principessa Maria Lætitia specialmente era riuscita a far amare al consorte la musica. Il suo canto deliziosissimo e ispirato aveva commosso il buon Principe, il quale erasi poi adattato anche ai Concerti orchestrali con musica tedesca. Era una conversione completa.

Per le industrie poi s'interessava continuamente, ed alle autorità torinesi chiedeva sempre dello svolgimento delle industrie locali, e dei bisogni delle classi operaie. Qualunque società avesse chiesto il patronato del Duca, l'otteneva.

Più ancora faceva per le istituzioni di carità e di istruzione, colle quali non misurava mai il sussidio. Molte opere buone erano da lui annualmente sussidiate, ed era felice che tutti gli avanzi della sua cucina andassero a finire nelle mani delle Piccole Suore dei Poveri Vecchi, perchè quel buon uso del superfluo — diceva egli — giustificava il suo lusso.

Questi tratti di delicatezza e di bontà non si contentava di praticarli, ma li inspirava anche a' suoi figli.

Così fu Amedeo di Savoia, pel quale la storia sarà più benevola ancora del giudizio dei viventi.

IL DUCATO DI AOSTA.

Aosta è il più antico possesso italiano della Casa di Savoia. Nel 1034 Umberto Biancamano, Conte di Moriana e capostipite della dinastia, riceveva l'investitura della valle dall'imperatore Corrado il Salico di Franconia, in ricompensa di aver sconfitto in più battaglie nella stessa valle il conte Eude di Sciampagna pretendente all'eredità del regno di Borgogna. Altri credono invece che il dominio valdostano pervenisse alla Casa Sabauda nel 1045 per il matrimonio di Oddone con Adelaide di Susa, signora di quasi tutto il paese a pie' delle Alpi. Comunque, i Savoia divennero principi italiani per il possesso della valle.

Nel 1238 l'imperatore di Germania Federico II, essendo stato ricevuto con grande onore alla Corte di Torino da Amedeo IV, eresse in Ducato le provincie di Aosta e del Chiablese, estendendo l'autorità della Casa di Savoia sulla valle, ma i principi continuarono a chiamarsi Conti fino al 1416 in cui fu eretta in Ducato la Contea di Savoia. Otto anni più tardi Amedeo VIII consentiva, dietro domanda del Consiglio, di assegnare al primogenito il titolo di "Principe di Piemonte" ed al secondo quello di "Conte di Ginevra". Ma non ricordo che si usasse il titolo di Duca d'Aosta. Però fin da quei tempi venne l'uso di chiamare i Principi *Monseigneur*, perpetuatosi fino ai nostri dì. I cavalieri, i baroni, le damigelle chiamavano il principe: ***Monsignore mio fratello***, ed egli doveva rispondere loro: ***Bel fratello, bella sorella.***

Divenuta regia la corona, si assegnarono ai primogeniti i titoli di "Principe di Piemonte" e di "Duca di Savoia"; ai secondogeniti quelli di "Duca di Aosta" e di "Duca del Chiablese". Altri si assegnavano ai principi cadetti come: Conte di Moriana, Duca del Genevese, Duca del Monferrato, e più tardi Duca di Genova.

Il titolo di Duca di Aosta lo portarono, prima di essere assunti alla corona reale: Carlo Emanuele III e Vittorio Emanuele I. Il defunto Principe Amedeo lo ebbe appena nato. L'attuale principe Emanuele Filiberto lo eredita per desiderio del padre, col consenso del Re.

LE TOMBE DELLA CASA DI SAVOIA.

La dinastia di Savoia, nata fra i monti di quella regione, doveva avere colà il primo deposito de' suoi morti. Altacomba, situata su un monte aspro e solitario che si rispecchia nelle acque melanconiche del lago di Bourget, fu per i primi Conti di Savoia quasi il solo luogo di sepoltura. Con Umberto III si apre la serie dei principi e principesse che vollero per ultima dimora quel pio monastero, officiato dai padri cistercensi. Amedeo IV, Pietro II, Filippo I, Amedeo V, VI e VII, Edoardo, Aimone, Filiberto I e Filippo II colle loro consorti ed agnati in numero di quaranta circa si seguirono nello spazio di poco più che trecent'anni. Poi per oltre tre secoli Altacomba non ricevette più salme di principi, fino a Carlo Felice e Maria Cristina, ultimi discendenti del ramo primogenito, i quali dopo di aver ristaurato e dotato quell'insigne monumento dell'arte medioevale, vollero riposarvi accanto ai loro diretti antenati. Nella cessione della Savoia alla Francia, Altacomba rimase di proprietà della Casa di Savoia, che vi mantiene un certo numero di frati e un governatore dei reali appartamenti. Ora ne è superiore l'amabile e colto padre Sinforiano.

■

Sul principio del 1500 Margarita d'Austria, avvenente ed accorta in politica, vedova di Filiberto II il *Bello*, eresse a Brou in Bressa un così superbo mausoleo al caro consorte, che nulla di più bello in arte seppe erigere quell'età.

Verso la metà di quel secolo Vercelli riceveva in deposito le salme del beato Amedeo IX e di Carlo III, e delle loro mogli.

Intanto stabilita la sede della Corte in Torino, Emanuele Filiberto divisava un sontuoso tempio in onor della Sindone, alla cui ombra dovessero trovar riposo sacro ed onorato le sue ossa e quelle dei successori. Spettava a Carlo Alberto compiere quel voto. Nel 1838 nella cappella della Sindone collocavansi quattro splendidi mausolei colle ceneri di Amedeo VIII, di Emanuele Filiberto, di Carlo Emanuele II e del Principe Tomaso, capostipite dei Carignano.

Carlo Emanuele I sceglieva per sua sepoltura il santuario di Vico presso Mondovì, eretto con suo immenso dispendio.

Sul cominciare del secolo XVIII una strepitosa vittoria dava origine alla basilica di Superga ed a quel nuovo sepolcreto reale. Cinque re di Sardegna, otto regine e trenta principi e principesse vi scendevano in poco più di cent'anni, ultimo il compianto Principe Amedeo.

■

Nel 1836 Carlo Alberto faceva raccogliere circa venti salme di principi e principesse suoi antenati, sepolti parte in Torino parte altrove, e apriva un nuovo sepolcreto nella roccia sottostante all'arditissima *Sacra di San Michele* in Val di Susa, e ve le faceva collocare in semplici e pulitissime arche. Riposa colassù un principe Emanuele Filiberto, del ramo Carignano, sordomuto dalla nascita, il quale pure si distinse negli studi e nella politica.

■

Altre tombe di principi Sabaudi si hanno in Aosta, in Pinerolo, in Roma, in Napoli, in Cagliari, in Assisi, in Modena; — altre si trovano a Parigi, a Vienna, a Madrid, a Coimbra, e qualcuna in Inghilterra; — quella di Umberto Biancamano è nella cattedrale di Moriana in Savoia.

G. B. GHIRARDI.

Esterno dell'anfiteatro di El-Djem.

TUNISIA E TRIPOLITANIA

(NOTE DI VIAGGIO).

DA TUNISI A SUSA.

Da Tunisi a Susa il viaggio non dà emozioni molte vive. L'Africa ha già dato le prime impressioni, e, con le prime impressioni, i più sinceri entusiasmi. Il manto bianco degli arabi, *burnus*, e, più ancora del lungo manto, la maniera, ch'essi adoperano nel portarlo; il camminare grave, il guardare incurioso, il sorridere a stento, l'aria di stanco misticismo e di assoluto abbandono dello spirito in Dio, che tutto *sa*, tutto *può*, tutto *vede* e tutto *permette;* la cura, ch'essi mostrano nella pulizia del corpo, pur avendo sempre, o quasi sempre i piè nudi ed il capo coperto: — tutto questo non c'è bisogno d'andare a Susa per vederlo e notarlo, è un fatto già osservato a Tunisi fin da'primi giorni dell'arrivo.

In Europa a' viaggiatori sfugge, spesso, lo studio dell'uomo. Il Cristianesimo nelle sue infinite manifestazioni di culto domina tutto il mondo europeo, tanto che, dovunque, l'uomo pare lo stesso a' viaggiatori, che lo studiano sotto il punto di vista uniforme e collettivo.

Ma in Africa è ben altra cosa. Prima del *luogo*, colpisce l'*uomo*. Il Musulmano pare ed è maestoso e forte. E come lo avete notato a Tunisi, città interamente profana, dedita agli affari di questo mondo, ai commerci, e piena di quella grande vita propria delle capitali, lo potrete vedere a Susa, a Monastir, alla Mehdia, a Gabes, a Gerba; anche nel Kairuan, città santa, piena di tradizioni sacre, ornata di ricordi mistici, e di monumenti pietosi, cui ha dato gloria e fama il fortunato barbiere di Maometto, *Sidi-Sahab*. Anche nel Kairuan, dove sorge la grande moschea, *Giama-Kebir*, detta di *Sidi-Okba*, fondatore della città, cui vanno da tutte le parti della Reggenza gli Arabi devoti, e ne escono purificati e benedetti, degni delle più belle donne e de'più soavi profumi (com'è noto, sette pellegrinaggi al Kairuan equivalgono per gli effetti spirituali ad un pellegrinaggio alla Mecca); anche in questa città santa, l'Arabo è sempre lo stesso; è quello che avete veduto alla Goletta, appena siete disceso dal piroscafo, è quello che avete veduto in Tunisi, appena siete arrivato e nelle prime ore di meditazione errante e misteriosa.

Dopo due mesi, adunque, di vita africana, sia pure nei confini e presso al mondo europeo, che ancora vi circonda ne' *ristoranti*, ne' caffè e nel Consolato, le immagini non hanno più colore.

Siete spettatore e spettacolo di quelle popolazioni; camminate, come camminano loro; guardate dall'alto in basso, come guardano loro; e,

senza volerlo e saperlo, e forse senza neppure pensarlo, dite nelle grandi occasioni, quando lo spirito vostro è dominato dalla gratitudine e dalla riconoscenza, le parole ch'essi stessi dicono, — le locuzioni dolcissime e sibilanti, che gli Arabi stessi mandan fuori dalle loro bocche, sempre composte a quella serietà naturale e dignitosa, veramente propria de' fedeli seguaci del grande Profeta. Invece del tradizionale “prosit„ anche a voi piace dire “*ma bruk*„.

■

Il viaggio dunque da Tunisi a Susa non può dare emozioni interamente nuove. Alla Goletta arrivai allegro. Era quello il primo viaggio che facevo nell'Africa settentrionale. Avevo con me la bussola, le lenti a reti, la rivoltella: le tre cose indispensabili nell'interno dell'Africa. Avevo in mente di prendere note ed appunti dovunque, e di aprire, per solo mio uso, quel misterioso libro africano, che ha pagine grandi di voluttà e di attrattiva, scritto in un momento di cattivo umore dalla Sfinge delle antiche leggende. Avrei, solitario e tranquillo, misurato lo spazio enorme del Sahel “popolato di case e di oliveti„ proprio come le grandi pianure della Sicilia e di Calabria. Ero dunque un po'-allegro. Ma quel benedetto mare mi faceva nascere dei dubbi e venire dei sospetti. Mi pareva giallognolo. C'erano certe nubi nell'orizzonte così nere e così malinconiche, che più d'una volta m'è venuto il pensiero di tornare indietro, presso alla mia cara famiglia. Ma l'agente della Navigazione

Esterno dell'Anfiteatro di El-Djem di Tripoli di Barberia.

generale, un brav'uomo, italiano sincero, nato in quelle parti, certo Antonio Leone, m'ha detto che rispondeva di quel mare e di quel viaggio. E sono partito allegro e contento, più allegro e contento di prima, lieto della missione che mi era stata data e superbo di me stesso. In quel momento mi sono sentito veramente degno e forte.

Addio, dunque, addio. Al ritorno vi dirò tante cose: Susa, Kairuan, Monastir, El-Gem, Sfaks, Gabes, Gerba, Tripoli, Bengazi! Quest' ultimo nome, però, m'ha dato dei sussulti nervosi. Bengazi! Ma come ci anderemo a Bengazi? Per mare, o per terra? Sulla nave ottomana od egiziana, col rischio di non poter discendere e d'essere obbligati di fermare poi alla Canea, nell'isola di Creta? ovvero saremo costretti di arrivare per forza di camello, carichi d'armi e di pane, dopo aver misurato, con lo sguardo, le arse e nude campagne chi sa per quanti giorni, con tutte le noie ed i tormenti del mal di mare?

E noto che l'andare sul camello è come l'andare per mare, sul piroscafo; sul camello si hanno tutte le nausee e tutti i disgusti soliti nei viaggi di mare.

E la notte, dove si potrà dormire la notte? Ma io avevo lì davanti il mio bel lettino. Mi ci son gittato subito sopra. E quando mi sono svegliato, il piroscafo era dinanzi a Susa, fermo, ansante. Erano le ore otto del giorno 7 febbraio.

La scuola italiana femminile di Tripoli.

Come Tunisi è la città *makrusa* cioè turrita e difesa; — come Kairuan è la città *santa* della Reggenza, e dà ai fedeli lontani, molto lontani dalla Mecca, l'opportunità di far quivi il loro pellegrinaggio e di pregare col viso verso il sepolcro del Profeta, *Kibla*; — come Monastir, lussureggiante sul mare, circondata da isolotti e da infinite pianure, sepolta dagli ulivi, dalle palme e dall' aloe, è la città *Kneina* della Reggenza, cioè la città vaga ed amena; — così anche Susa deve avere il suo aggettivo; ed è *Medina el bid'a*, cioè la città bianca. Essa pare, veduta di mare, una lunga e larga fettuccia inamidata e ornata di nastri e di corone; sono i merli, le feritoie, le torri del le bianche mura che dànno alla città quel carattere di festa e di giovinezza.

L'antico porto di Susa, nel quale i Musulmani si preparavano e s'infiammavano alle tremende spedizioni contro gl'Italiani di Sicilia e di Calabria, è ora dominato interamente dall'arena.

Ma se i monti di sabbia sono utili per la zavorra e per la conservazione de' monumenti, impediscono alle navi l'ancoraggio presso alla riva. Distanze enormi separano in Africa i piroscafi dalle spiagge. Notevole l'ancoraggio di Sfaks e quel mare sempre dominato da' venti. Non è il grande viaggio, quello che si dovrà fare sul piroscafo, che spaventa quando si deve partire da Sfaks; è il viaggetto d'un'ora, di due ore, di tre ore forse che si deve fare in barchetta per arrivare sotto al piroscafo. A Gerba, poi, il viaggetto in barca è lungo davvero, e dà noie infinite. Quando da Gerba avete afferrato lo scalo del piroscafo, credete d'essere arrivato alla riva e d'avere felicemente compiuto il viaggio. La regola però ha un'eccezione: e questa è Susa.

L'ancoraggio di Susa, paragonato con quello delle altre città della costa settentrionale d'Africa, si può dire che è presso alla riva.

Ecco Susa, dominata dalla fortezza, *Kasba*, e protetta dalla torre, *Nadur*; ecco le mura merlate: ecco i bianchi terrazzi: ecco i minareti eleganti che rivelano la fede nel Profeta. Più in là, colli verdeggianti, chine languide, pianure immense, emporio di ricchezza grande sotto Cartagine e sotto Roma.

Lontana da Tunisi circa 177 chilometri, Susa è anche ora importante per l'esportazione dell'olio. La sola città ha de' sotterranei, o pile, contenenti circa 40 000 ettolitri di olio, per un valore certo e sicuro di 4 milioni di lire.

Arco di trionfo romano in Tripoli (164 di Cristo).

I piroscafi italiani della Società di Navigazione Generale, ed i francesi della Compagnia transatlantica gittano le àncore un po' più verso sud dell'antico porto, ricordato dalla storia, e noto a' marinai che hanno pronto bisogno di zavorra. Spesso da quei monti di sabbia vengon fuori le migliori conquiste dell'archeologia. Le dune hanno, in Africa, come i nostri conventi, conservato spesso i capolavori dell'arte antica.

E noto come in tutta la Tunisia si è potuto fare la statistica degli alberi di olivo, i quali pagano una tassa, detta *Kanun*, che varia secondo il valore del territorio, ed in virtù della quale il Governo della Reggenza riscuote un milione di lire all'anno. Il curioso censimento ha provato che dei 5 milioni d'alberi d'olivo, la maggior parte sono nella provincia di Susa, la quale senza dubbio ha per sè tutto l' avvenire industriale e commerciale riserbato alla costa africana. Dal porto di Susa partono navi cariche d'olio per Genova, Malta e

Marsiglia. Mi assicurano che in quest'ultima città l'olio di Susa assume una qualità interamente italiana, perchè lo dànno come olio di Bari e di Lucca.

La colonia europea di Susa è in conseguenza interamente dedita ai commerci e dà quotidianamente prova non dubbia di saviezza. E sebbene gli Europei di Susa non arrivino ai 5 mila sopra 15 mila abitanti, nondimeno essi hanno il dominio della città e della vasta ed ubertosa campagna. Spiccano, sopratutto, gl'Israeliti, che hanno relazione dappertutto e il monopolio della ricchezza in tutta la Tunisia; e che lavorano e producono industrie, credito, checchè ne dica o si pensi in contrario, specialmente in Germania. Poi vengono, per importanza, i Siciliani, pescatori audaci ed arrabbiati, uomini di mare ben noti ed impenitenti. Quindi, i Maltesi, che nella città, ne' dintorni, in tutta la Reggenza, sono considerati come i veri padroni delle strade. I Maltesi, — di *nazionalità maltese*, com'essi dicono, a dispetto della storia e della geografia, — detti "anglo-maltesi" dalle autorità consolari di S. M. Britannica, — sono i padroni assoluti di tutte le strade, perchè essi soli hanno il monopolio de'trasporti, delle vetture, de'muli e de'cavalli. Tranne i camelli, de'quali la cura spetta solo agl'indigeni, ogni altro animale di trasporto è del Maltese, *di nazionalità maltese*, che, in parentesi, non è arabo, non è moro, non è cristiano, non è europeo, non è africano; è puramente e semplicemente *maltese*, dappertutto adoratore dal denaro e del Papa.

*

Il commercio di Susa è in mano degli Europei, perchè gl'indigeni di Susa sono mori (cosidetti forse perchè discendenti degli antichi indigeni della Mauritania) i quali, come tutti i mori dell'Africa settentrionale, sono amanti dell'ozio e di quel "dolce far niente" proprio dei popoli meridionali. Anche nel colore della pelle si avvicinano al tipo de'nostri contadini di Calabria, di Sicilia e di Sardegna. Passano il giorno seduti dinanzi al mercato *suk*, od alle porte de'caffè, delle moschee, de'luoghi dove si amministra la giustizia. Il moro non ama la casa; la disprezza, anzi, e vi entra solo per il bisogno di dormire. Il moro cerca la piazza, gli amici, la strada; nella strada svolge tutta la sua attività, chiacchierando, dicendo male di tutto e di tutti, trascurando gli affari più necessari, perdendosi tra le piccole questioni e tra le piccole miserie della vita. Nelle campagne di Susa e di Monastir, poi, fin presso al Kairuan, in tutta l'aperta pianura bagnata dai torrenti della Beniana, di Sidi-el-Cantaui, di Hammem e Bliben, ornata di grandi laghi, (Muknin, Salin, Halk-el-Mengel, Kelbiah) e da uno grandissimo ed amenissimo, Sidi-el-Heni, — domina e si mostra un altro tipo, il tipo degli invasori, le tribù arabe fedeli a Mohammed; gli Zelass, i Suessi, e tante altre tribù di vario nome, arabi puro sangue, amanti della malferma tenda, la quale essi contendono ferocemente, di notte agli erranti animali, sobrii, leali, coraggiosi, generosi, avidi di conoscenze, sempre occupati nell'ingrato lavoro delle campagne, nel quale essi mettono l'origine d'ogni guadagno e d'ogni retribuzione.

I BERBERI, I TUAREG, I FENICI.

Prima della totale conquista romana, quella parte d'Africa, che noi ora chiamiamo settentrionale, era abitata da' Berberi, che dominavano e possedevano le regioni montuose e le steppe. Sono stati detti *Berberi* dagli Arabi; ma deve notarsi che questi indigeni dell'Africa hanno vario nome, secondo i popoli da'quali sono ricordati; i Greci li chiamano *Nomadi*, e *Libii*, forse perchè hanno con essi comune l'origine gli Egiziani. I Berberi, adunque, o Nomadi, o Libii, quanto a tipo caratteristico si avvicinano più agl'Indo-Europei, che a' Semiti. Sono essi i più antichi abitatori della Numidia e Mauritania. Il dottor Vernau con le sue ultime indagini e ricerche nell'Arcipelago delle Canarie, pubblicate di recente, dice lo stesso, o presso a poco, delle razze indigene delle sette isole, prima dell'arrivo storico degli Europei.

Nella Numidia e Mauritania i Berberi, adunque, si costituirono politicamente, creando città e borgate, alcune indipendenti dal Governatore romano; altre interamente soggette a Roma. Queste popolazioni autoctone, confinate su'monti da'nuovi invasori, non credo che sieno interamente scomparse dalla Tunisia. Ogni tanto vi capita di vedere qualcuno di que' tipi nelle vaste campagne del Sahel: fronte spaziosa, volto quadro, linee pronunciate, occhi molto neri o molto azzurri, secondo i luoghi, capellatura bionda o irta o nera. Sono i più belli resti delle antiche razze, di quelle razze considerevoli, che amavano conversare, zufolando con la bocca, a distanze enormi, e che, sempre amanti della solitudine, si votavano interamente alla indipendenza del loro paese. Non piegarono il capo mai. Padroni delle montagne, non si piegarono a Cartagine. Distrutta Cartagine, ebbero il rispetto dei vincitori romani. Agli Arabi fecero sempre e dovunque guerra tremenda. Sidi Okba, per tenere i Berberi in perpetua soggezione, fondò la città del Kairuan. Le geste d'una Regina dei Berberi sono oramai oggetto di leggenda e da molti sono credute a dirittura un mito. Ma sono vere.

El-Kahinah era regina dell'Auras. I Greci la temevano, tutti i Berberi le obbedivano. Un Musulmano, Hassan, spinse la sua audacia fino verso l'Auras. La Regina discese dalle montagne e sconfisse l'audace Musulmano, facendo sull'oste nemica, non so quanti prigionieri. A questi prigionieri di guerra El-Kahinah diede subito la libertà, trattenendo presso di sè uno solo, perchè bello e valoroso, Khâlid-ibn-Jezid-el-Kaisi. Ed a questo prigioniero di guerra la Regina volle dare il latte delle sue mammelle dicendo: "Tu sei valoroso e bello, ed io voglio che i miei figli diventino tuoi fratelli e ti somiglino." E perchè agli Arabi non venisse un'altra volta l'idea di conquistare l'Auras, ordinò una disastrosa devastazione di tutto. E vennero abbattute le città, distrutte le campagne, recisi gli alberi secolari, deviate le acque. Assalita un'altra volta dagli Arabi, diè prova di energia e di coraggio singolare. E morì sullo stesso campo di battaglia (704 E. V.).

*

La tribù de' *Tuareg* rappresenta ancora nel mondo moderno il tipo berbero: vivo sentimento dell'uguaglianza, della carità, del decoro personale. Il Berbero ha gran bisogno d'attività, ama il lavoro e la casa e non accetta dogmi religiosi riposti nella vita futura. Anche oggi il Berbero ride di Dio e pensa solo a' beni di questo mondo.

Questo popolo ardito, forte ed autoctono dell'Africa settentrionale ha uno storico, nato, a quanto pare, in Tunisi e morto al Cairo nell'anno 1406, *Ibn-Kaldun*, ch'è anche berbero e che fa nelle sue carte l'apologia più sincera e più notevole della propria razza. "Tutta l'Africa settentrionale, egli dice, è stata abitata dalla razza Berbera, e ciò dopo un'epoca della quale non si conoscono gli avvenimenti anteriori nè il cominciamento." E in altro luogo dice ancora: "Tutti i fatti, che noi abbiamo ricordato nella nostra istoria, provano che i Berberi furono un giorno un popolo potente, formidabile, valoroso e numeroso, un vero popolo, come tanti altri nel mondo, come l'Arabo, il Persiano, il Greco ed il Romano." E, scusate, se è poco!

Dopo i Berberi vengono per importanza i Fenici, che occuparono tutta la costa e si ordinarono a *città comuni*, rette da *Sufeti annui*, e da un Senato.

I Romani, quando costituirono la provincia di Africa, dopo la distruzione di Cartagine nel 608 (di Roma), rispettarono l'ordinamento locale amministrativo. Ma vollero premiare quelle città, che rimasero fedeli a Roma, dopo la terza guerra punica. Le *civitates liberae* furono parecchie: Utica, Hadrumetum, Thapsus, Leptis minor, Achulla, Usalis, Theudalis; ma tre furono veramente importanti, perchè sede di giurisdizione, *conventus;* e queste tre sono: *Utica*, nota specialmente per la morte di Catone Juniore, le rovine della quale ora sono per le continue alterazioni della costa un po' lontane dal mare, nel luogo detto Bu-Sciatter, al sud di Porto Farina; *Thapsus*, le cui rovine sono presso alla Mehdia, in un villaggio detto Tebulba presso al capo Dimas, sulla strada che da Monastir va a Sfaks, città nota per la vittoria di Cesare; ed *Hadrumetum* capitale d'un'intera provincia, *Bizacena*, diocesi d'Africa, soggetta in conseguenza al "Praefectui praetorio Italiae, Illyrici et Africae" e sempre governata da un "uomo Consolare."

SUSA.

Questa città antica e ricca e rinomata risponde alla moderna Susa della quale non intendo di fare ora la descrizione. Le descrizioni delle città lontane (se ne persuadano i viaggiatori) sono sempre, o quasi sempre, inutili. Tutte le città hanno vie, abitazioni; qualche volta hanno anche mura e torrioni e porte. Ma, oltre a questo fondo comune delle città, c'è il lato caratteristico o singolare, che salva dalla confusione quel tale luogo abitato.

Ora sappia il lettore che in Africa, lato caratteristico o singolare le città non hanno. Tutte si somigliano. Quella è più grande, quest'altra è sul mare; un'altra è presso un lago; un'altra manca di castello o Kasba.

Ma, tolte queste piccole differenze o caratteri, il fondo di tutte è sempre lo stesso. Dappertutto, mura, torri, Kasba, moschee, e, dinanzi alle porte, un esercito di camelli al fresco, dall'occhio indifferente e sonnolento, e, più in là, un grande spazio di terreno consacrato ai morti. I cimiteri d'Africa non hanno le bellezze e le attrattive di quelli che gli stessi Musulmani fanno in Rumelia, e, specialmente, a Costantinopoli. I cimiteri de'Musulmani d'Africa non hanno bellezze artificiali. Posti sulle alture, o presso alle mura, sono chiusi da una linea di pietre o di muricciuoli o d'aloe: questo è tutto. Nessuno vi entra se non per pregare; ma nessuno vi passa senza dare uno sguardo pietoso. La più grande offesa che un cristiano possa fare all'arabo è quella di entrare nel sacro recinto per curiosità o per motivi richiesti dall'organismo. Siffatte offese sarebbero sempre, in Africa, punite severamente, forse anche con la morte.

*

Susa ha tre porte, e su' torrioni, cento cannoni. Dio mio! che cannoni! Possono far paura solo agl'indigeni. Le porte sono: *Bab-el-Garbi*, porta d'occidente; *Bab-el-Bhar*, porta del mare, e *Bab-el-Gedid*, porta nuova. La più notevole è quella *del mare*. È la porta prediletta dagli Europei. Fuori di essa, il quartiere degli Europei: case, caffè, ristoranti, alberghi, passeggiata in riva del mare, concerto musicale del presidio francese: insomma *Bab-el-Bhar* dà tutta intera la vita mondana degli Europei di Susa. Il più notevole edifizio è quello destinato alla vendita del pesce. Il pesce di Susa è veramente squisito. E poi ce n'è tanto, di quel pesce. Bisogna vedere com'è ammonticchiato per le strade e come vi giunge fresco, sugli asinelli, dal vicino lago di *Kelbiah*, posto a ponente di Susa e fuori del territorio direi provinciale della città. Enrico De Gubernatis scriveva ad Orazio Antinori: "Chi volesse tentare la speculazione del farne bottarghe e estrarne il grasso, vi avrebbe a mio credere un larghissimo guadagno." La *Poissonnerie* di Susa credo sia la più importante di tutta la Tunisia. Ne' 60 chilometri da Erghella alla Mhedia, cinque laghi salati, e, in conseguenza, cinque importanti emporii di pesce. Lo si vende per pochi centesimi; una triglia lunga 27 centimetri e larga 7 fu da un mio amico, in Monastier, pagata due soldi.

Ed altre cose notevoli di Susa non ricordo. Ah! no, ora che ci penso. In Susa c'è un monumento bizantino; una specie di piccola basilica od oratorio, con colonne, archi, e relativa cupola. Di esso gli Arabi han fatto un caffè, *Kauatel-Kubba*, e l'hanno parato a festa, a modo loro, con tappeti, stuoie, e qualche specchio di antica età. Questo ritrovo è la cosa più curiosa e più notevole di Susa. Le cinque grandi vie, che menano alla Kasba, residenza del generale francese, comandante la divisione militare, e le altre quattro strade, che uniscono i punti più lontani della città, non hanno attrattiva. E non hanno attrattiva i suk che sono scuri e sudici e poco affollati. Bello è il pendìo che unisce la città al castello e dal quale con uno sguardo si può vedere tutta la città, che ha forma d'anfiteatro.

■

In Susa (dedico quest'ultima nota a coloro che s'interessano delle nostre quistioni scolastiche) noi italiani abbiamo una scuola maschile con cinque classi e quattro maestri; più un insegnante di arabo ch'è indigeno, nato in Monastir, ed un insegnante di lingua francese. Abbiamo una scuola femminile con quattro classi e tre maestre: ed un Giardino d'infanzia. La popolazione scolastica complessiva non arriva a dugento alunni; centoquarantatrè sono italiani, il resto di altre nazioni.

MARIO MANDALARI.

LA SETTIMANA.

Martedì giunse la notizia che il general **Orero si è ritirato da Adua**, e questa notizia così inaspettata di una ritirata così pronta, produsse un'impressione poco piacevole. Secondo il solito corsero subito le voci più inquietanti. Speriamo non ci sia nulla di vero, e registriamo le notizie ufficiose.

La prima è che il **capitano Toselli** col suo squadrone di esploratori trovandosi il 29 gennaio in ricognizione al sud di Adua, sconfisse ripetutamente alcuni gruppi di partigiani di ras Alula. In uno di tali scontri rimase morto il fitaurari Gabriel. Furono portate in Adua le armi dell'ucciso, e le armi e le munizioni prese ai nemici.

Ciò avveniva tre giorni dopo la nostra entrata. E la partenza del general Orero con la maggior parte delle truppe, se non tutte, dev'essere avvenuta dopo un altro paio di giorni, giacchè è certo che il 2 febbraio aveva ripassato il Mareb e si trovava a Adibaro, al di là del torrente. Egli ha però lasciato ad Adua, sempre secondo le notizie ufficiose, 4000 irregolari e uno squadrone di esploratori, quello guidato dal capitano Toselli. Questo presidio di irregolari resterà nella capitale del Tigrè sino a che il conte Antonelli e Makonnen abbiano oltrepassato la zona in cui potrebbero essere attaccati da ras Alula e da Mangascià. Il conte Salimbeni seguirà poi la Missione col grosso bagaglio.

L'idea di nominare noi un governatore di Adua, per conto di Menelik, fu abbandonata, perchè nessuno dei candidati possibili ha forze proprie, tali da potersi mantenere in carica.

Tutto ciò è un po' oscuro, e non lascia capire il motivo della passeggiata a Adua, così arrischiata e costosa: sull'origine della quale si disputa ancora. Alcuni dicono che Baldissera si era opposto, e per questo sarebbe stato surrogato; secondo altri vi era contrario anche il ministro della guerra, e il Crispi l'avrebbe ordinata senza informarne il collega; non mancano infine quelli che ne danno la responsabilità al solo Orero, che avrebbe agito da sè. Ciò dopo tutto importa poco; importerebbe di più il sapere dove e fino a che punto si voglia andare. Non è alla Camera, riaperta lunedì 3, che il ministero vorrà dirlo; e lo volesse anche, probabilmente non lo sa egli stesso. Le cose sono andate così innanzi, che i fatti ci trascinano, e fanno variare la politica di giorno in giorno. Se poi il Crispi nella sua ambizione ha una meta lontana, cercherà nasconderla più ch'è possibile, sicuro dell'approvazione d'ogni fatto compiuto. Vi sono per aria molte interpellanze sull'Africa, ma quanti ritornano di là, ne sono conquisi. Abbiamo visto l'onorevole Plebano ritornare assai scosso dalle sue antipatie coloniali; ora è l'onorevole Sonnino che scrive le sue impressioni nell'**Antologia** piene di liete presagi. La Camera ha fissato una giornata apposita, il giovedì, per le interpellanze; ma sull'Africa hanno oggi la precedenza le Università. Vedremo se il ministero sosterrà con energia il principio della disciplina, che il **Naccari**, rettore a Torino, ha sostenuto con molta dignità, o se piegherà all'amore morboso della popolarità. Se v'è un'occasione di mostrare energia a buon mercato è quest'una, giacchè l'opinione pubblica è almeno questa volta tutta contraria ai disordini degli studenti, provocati da motivi ridicoli.

Un altro deputato, l'avvocato Francesco **De Seta** di Catanzaro, lascia il Parlamento per un bell'impiego amministrativo. Egli è nominato prefetto a Cosenza. Ciò dà argomento all'on. **Cavallotti** di presentare un progetto di legge che riproduce le proposte di Crispi fatte alla Camera il giorno 17 marzo 1863, cioè: che nessun deputato impiegato durante la legislatura può essere promosso ovvero destituito e che nessun deputato durante la legislatura può essere chiamato a funzioni retribuite dallo Stato o da Amministrazioni sussidiate. La facezia è saporita; ma il ministro Crispi non è mai imbarazzato a combattere l'ex-deputato Crispi.

Egli è sempre fermo nelle sue idee autoritarie e accentratrici, ed oggi che la Camera ha ripreso a discutere la legge sul personale di pubblica sicurezza, se ne ha una nuova prova. Dopo l'opposizione che aveva fatta ritirare questa legge l'anno scorso, dopo che tutte le grandi città hanno mostrato il danno di abolire le **guardie municipali**, dopo le modificazioni di una Commissione amica e ministeriale, tutti credevano che il Crispi avesse rinunziato al progetto singolare di confondere insieme le guardie di città e le guardie di questura, per farne un corpo solo sotto il governo. Niente affatto; egli insiste anche in questo, e finirà in un modo o nell'altro col vincere. Vedendo che fra quei pochi deputati che formano in questi giorni la Camera, — non arrivano al centinaio! — l'idea di abolire le guardie municipali, eccita una grande ripugnanza, ieri il Crispi s'è rassegnato a ritirare l'articolo, ma ne ha sostituito un altro nel quale resterebbe la facoltà nel ministro dell'interno di abolirle quando creda. Questo nuovo ripiego si studia dalla Commissione alla quale son rimandati pure gli articoli 40 e 41 che ribadiscono l'ammonizione. Il Crispi ieri, sotto l'assillo delle apostrofi di Imbriani, era pronto a modificar questi articoli e anche ad abbandonarli.

Dove la vittoria è più difficile anche ai più potenti ministri, è nella battaglia colle cifre. Alla situazione delle finanze dello Stato, la cui gravità crescente non si può nascondere, viene ad aggiungersi la situazione della capitale. Roma non può più pagare gli interessi dei suoi debiti, non può provvedere ai servizi giornalieri. Bisognerà decidersi a una nuova legge speciale per far intervenire lo Stato alle spese della capitale.

*

Il principe di Bismarck si è dimesso.... da **ministro del commercio** in Prussia. Chi si ricordava ch'egli lo fosse? Fin dal 1880 egli aveva preso anche questo portafogli, per far passare le leggi sociali. O perchè queste sono in gran parte passate, o per il bisogno abbastanza naturale di scaricarsi di qualcuno dei tanti uffici che copre, il Bismarck s'è dimesso. La spiegazione è abbastanza naturale; ma pare così soprannaturale che il Gran Cancelliere rinunzi a qualunque particella del suo potere, che i commenti sono infiniti. Si pretende che la repressione ch'egli oggi vagheggia contro i socialisti non piaccia all'Imperatore, il quale ha idee proprie sulle questioni sociali, ed avrebbe ispirato o incoraggiato l'opposizione recente e clamorosa del principe di Carolath. I fogli ufficiosi non mancano di smentire tutto, e l'Imperatore ha voluto andare a pranzo dal Bismarck per mostrargli tutta la sua amicizia. Intanto il **barone di Berlepsch**, ch'è nominato ministro del commercio, è un personaggio molto competente; egli ha preso una parte importante nelle ultime transazioni fra proprietari ed operai delle miniere, e s'è molto occupato di tutte le questioni che riguardano gli operai, così delle manifatture come delle miniere.

Oggi poi la Gazzetta ufficiale pubblica due rescritti imperiali diretti lo stesso giorno 4 al ministro dimissionario e al ministro nuovo. Sono due documenti importanti in cui Guglielmo II espone le sue idee personali sulla situazione degli operai, sulle relazioni loro coi padroni, sui bisogni dell'industria. Non conoscendone che il sunto per telegrafo, non è il momento di parlarne. Diremo solo che è espresso il desiderio di una **conferenza internazionale** per studiare la **questione operaia**.

*

A Parigi le elezioni parziali danno luogo a riunioni che sono vere battaglie. Fra bulangisti e repubblicani, fra radicali e socialisti, si scambiano pugni, schiaffi, bastonate, revolverate. Le cose pigliano una tal gravità che il ministero vuol prendere provvedimenti energici. La intolleranza dei repubblicani è altrettanto inesplicabile quanto l'arroganza dei bulangisti, dopo che le elezioni parziali in tutta la Francia hanno confermato la completa sconfitta dei bulangisti. Quasi in tutti quei collegi ove uno di costoro era stato eletto, e tornava a presentarsi dopo l'annullamento, non è più riuscito: neppure il conte Dillon. Ciò dovrebbe indurre almeno la Camera ad essere più giusta, non essendoci più il pericolo per legittimare la passione: invece essa continua ad annullare tutte le elezioni che non sono di suo gusto, o dove appena possa travedere l'ombra di un prete.

La Corte d'appello, ha sospeso dalle loro funzioni due avvocati bulangisti, Laguerre per 6 mesi e Habet per uno, a causa dei discorsi pronunciati in un meeting contro il Procuratore generale.

*

La politica coloniale dà dei fastidi anche in Olanda. Ma qui la ragione è molto originale. Il signor **Kauchenius**, ministro delle colonie, è un calvinista della vecchia scuola e capo del partito protestante ortodosso. Perciò faceva una propaganda religiosa nelle Indie Neerlandesi per convertire i maomettani. Se potesse, egli ebbe a dire, imporrebbe colla forza agli indigeni l'obbligo di convertirsi al cristianesimo. La prima Camera degli Stati Generali dell'Aja s'è sollevata contro questa politica di fanatismo, che oltre a tutto è assai pericolosa, e diede un voto di biasimo al ministro.

Il **processo Parnell** è decisamente finito. Il deputato irlandese s'era voltato, com'è noto, contro il *Times* che non poteva più negare di averlo diffamato, e chiedeva un indennizzo di centomila sterline. Per finirla, s'è contentato di 5000 che il gran giornale gli ha pagato.

6 febbraio.

NECROLOGIO.

Il *duca di Montpensier* morì il 4 a S. Luca, in Spagna, di 66 anni. Ne riparleremo.

— Il 28 gennaio m. a Pallanza, sul lago Maggiore, l'ex-ministro plenipotenziario francese *Gustavo Rothan*, notissimo per i suoi studii di storia diplomatica. Fra gli scritti da lui pubblicati sono da ricordarsi: la *Politica Francese nel 1866*, l'*Affare del Lussemburgo*, la *Germania* e l'*Italia nel 1870-71*, la *Prussia e il suo re durante la guerra di Crimea*. Questi scritti pubblicati prima nella *Revue* poi in volume e in varie edizioni, fecero rumore per le rivelazioni di cui erano pieni e per la chiarezza con cui sono scritti.

Il Rothan, nato a Strasburgo, entrò nella diplomazia giovanissimo e fu segretario d'ambasciata a Berlino e a Firenze e console generale a Francoforte sul Meno. Nel 1870 il Rothan era ministro di Francia ad Amburgo, e negli avvisi dati allora al suo governo mostrò molta sagacità, ma non fu più ascoltato che il maggiore Stoffel. Nel principio del 1871 il governo della difesa nazionale lo mandò a Firenze per rappresentarlo presso il regno d'Italia. Però il Rothan si ritirò dal servizio attivo, e si dedicò tutto alla storia diplomatica e anco aneddotica, degli avvenimenti, in cui si era trovato immischiato. La morte gl'impedisce di condurla a termine. Anch'egli era dominato dalle preoccupazioni della vecchia politica francese non favorevoli alla costituzione di grandi Stati ai confini della Francia, ma era amico dell'Italia e desiderava ardentemente un riavvicinamento fra le due nazioni sorelle. La malattia che lo trasse al sepolcro, lo colse mentre egli stava attendendo ad uno studio sul conte di Cavour che egli considerava il più grande uomo politico di tutti i tempi.

— Il 1° febbraio morì a Recanati, il dottor *Giovanni Falleroni*, ch'ebbe un giorno di celebrità come deputato non giurante. Era nato a Loreto nel 1844. A 16 anni si arruolò con Garibaldi per la spedizione di Sicilia; e a Caiazzo, una palla borbonica gli fracassò la mascella destra, con permanente deturpamento della guancia.

Tornato agli studi, ebbe in breve la condotta medica di Tuorno sul Trasimeno. Vedendo le faccie smunte e giallastre dei contadini che lavoravano intorno al lago Trasimeno, propugnò il prosciugamento per togliere il fomite della mal'aria e delle febbri. L'opposizione fu grande un po' per la spesa e un po' per i ricordi classici di Annibale. Le dispute furono così calde che il Falleroni ebbe un duello col sindaco, poi un processo e finalmente perdè l'impiego. Andò a Roma ad esercitare la medicina, ma là fu implicato in un processo politico e dovette riparare a Lugano, dove continuò la sua propaganda repubblicana con articoli e con opuscoli. Nominato deputato di Macerata, andò a Roma, ma come Bosdari, si rifiutò di giurare e per questo decadde dal mandato. In seguito ad una delle ultime amnistie pei reati politici, fece ritorno in patria. Ma il corpo era logorato da una malattia, la quale soggiogò completamente l'organismo del dottor Falleroni e finalmente lo distrusse.

— A Brünn, in Moravia, è morto il padre *Beda Dudick*, benedettino, valente storiografo. Nel 1866 accompagnò l'arciduca Alberto e scrisse le memorie della guerra. Nel 1869, accompagnò Francesco Giuseppe in Oriente.

— A Londra morì il dottor *William Gull*, che era nato il 31 dicembre 1816. Nel 1872 fu creato baronetto per avere curato il principe di Galles nella grave malattia che soffrì l'anno precedente; nell'anno seguente fu nominato medico straordinario della Regina. Lascia parecchie opere scientifiche. La sua specialità era la clinica.

— *Tito De Amicis*, prefetto di Pesaro morì questa settimana a Torino. È una perdita grave per la pubblica amministrazione di cui egli era uno dei più distinti funzionari, ed un gran dolore per il suo fratello Edmondo, a cui mandiamo le più affettuose condoglianze.

— *Giuseppe Piolti De Bianchi*, che fu ardente Mazziniano tanto che organizzò il moto del 6 febbraio 1853, e nel 1859 divenne convinto monarchico, m. il 4 a Milano sua patria. Nei primi anni dopo il 1860 fu più volte eletto deputato nella sua patria, ma per strettezze economiche dovè lasciare la politica, e accettare un impiego in una società d'assicurazioni. Morì povero, onorato e vivamente compianto.

SCACCHI.

Problema N. 657.

Del signor A. Corrias di Ozieri.

Nero.

Bianco.

Il Bianco dà matto in tre mosse.

Soluzione del Problema N. 654:

Bianco.	(Frau.)	Nero.
1. T b5-d5		1. R e6-f5
3. C e4-c5 matto.		
		1. R e5-d5
3. D a4-c4 matto		

con varianti.

Solutori: Signori G. R., Roma; Emile Frau, Lione; E. Vignali, Lodi; S. Oddo Cirrito, Caltavuturo (anche preced.); V. Sabattini, Riola; F. Salce, Piove; Dilettanti di Bonefro; Jane E Amyot, Diss (Irlanda); S. Ortolani, Palermo (anche 653); Caffè Cagliari; Società del Casino, Trani (anche 653); D. V. M. Harman, Winchester (anche 653).

REBUS.

Spiegazione del Rebus a pag. 82:

Pecunia regina mundi.

GLI ANNUNZI SI RICEVONO in Milano, presso l'Ufficio di Pubblicità dei F.lli TREVES, Gall. Vitt. Em., N. 51; a Parigi, presso la Compagnia Generale di Pubblicità Estera JOHN F. JONES, Faubourg Montmartre, 31 bis; a Londra, Fleet Street, 166. - Unico Agente Rappresentante per la Spagna e sue colonie, G. BATTAGLIA, Calle Bruch, 101, Principal Barcellona. - Per la Germania presso l'Agen. di Pubblicità HEINE EISLER, Hamburg.

ASSICURAZIONI GENERALI - VENEZIA

SOCIETÀ ANONIMA ISTITUITA NEL MDCCCXXXI

Premiata con Diplomi d'Onore e di merito, e con Medaglie d'Oro alle principali Esposizioni Italiane degli anni 1881, 1884, 1887, 1888.

DIREZIONE IN VENEZIA

Comm. I. **Pesaro Maurogonato**, Vice Pres. della Camera dei Deputati, *Direttore* - Cav. Uff. **Samuele Scandiani**, - Conte Comm. **Nicolò Papadopoli**, *Vicedirettore*
SEGRETARIO DIRIGENTE: **Bargoni Comm. Angelo**, Senatore del Regno — *SEGRETARIO SOSTITUTO:* **Comm. Eugenio Ing. Brusomini.**

Capitale versato L. 3,937,500 — Totale fondi di garanzia al 31 Dicembre 1888 L. 95,994,699,76.

RISARCIMENTI DI DANNI

stati pagati dall'epoca della fondazione della Compagnia al 31 Dicembre 1888 ***L. 543,143,486,87***, di cui per assicurati italiani, ***L. 145,493,191,11.***

ASSICURAZIONI CONTRO GL' INCENDI e i rischi accessori della *esplosione del gas* — dello *scoppio di apparecchi a vapore* — dello *scoppio del fulmine* — del *ricorso dei vicini* — del *rischio locativo* — della *rottura dei vetri, cristalli specchi* — delle *conseguenze dei danni* che l'incendio può recare ai proprietari, *per la perdita delle pigioni o dell' uso di locali* durante il tempo occorrente pel ristabilimento in pristino dei locali stessi.

ASSICURAZIONI SULLA VITA UMANA. — Pel caso di morte — Miste — A capitale differito — Dotali — Con pagamento raddoppiato del capitale assicurato — Rendite vitalizie immediate e differite.

ASSICURAZIONI DELLE MERCI VIAGGIANTI, TRASPORTI MARITTIMI E TERRESTRI

ASSICURAZIONI CONTRO LE DISGRAZIE ACCIDENTALI che possono colpire qualunque persona di qualunque classe sociale, in qualunque contingenza della vita. Comprendono: naufragi, disastri in strade ferrate, ribaltamenti di vetture, cadute da cavallo, da impalcature, sdrucciolamenti, ustioni, asfissie, scoppio di fulmine, incendi di teatri o di abitazioni, ecc., ecc. Possono essere stipulate con contratti *individuali* ed anche con polizze *collettive*, quando si tratta di proteggere operai **contro gl'infortuni del lavoro**, garantendo anche ai proprietari degli stabilimenti, agli imprenditori, ecc., e conseguenze della responsabilità civile loro incombente per legge.

Per schiarimenti, informazioni, prospetti, tariffe e stipulazioni di contratti e per avere l' Elenco generale *dei danni e relativi risarcimenti, rivolgersi alla Direzione della Compagnia, ai suoi Ispettori Divisionali, od alle Rappresentanze delle* **Assicurazioni Generali di Venezia** *in tutti i principali Comuni d'Italia.*

☞ NON SI TEMONO CONFRONTI COI PRODOTTI ESTERI ☜

NOVITÀ

ESSENZE

MUGHETTO

DI BOSCO

LILLAS

DI MAGGIO

Specialità della premiata Profumeria

VITALE

Genova, Via Carlo Felice, 12

In vendita presso tutti i principali profumieri d'Italia.

☞ PROTEGGETE L'INDUSTRIA NAZIONALE ☜

G. PARVIS — Cairo, Egitto.

MOBILI E BRONZI ARTISTICI.

PAPIER-CIGARETTES de luxe

BOIS Frères

Le tissu de ce papier semblable à la soie présente une solidité exceptionnelle et un'extrême finesse.

Stabilimento Vinicolo di R. Cavenago

MILANO — *Corso P. Romana, 56* — MILANO

Grandioso assortimento di **Vini** e **Liquori Nazionali** ed **Esteri** da pasto e di lusso **garantiti genuini** a qualunque analisi chimica a prezzi ridottissimi.

Vini da pasto; di **Piemonte, Caneto, Barbera** e **Valpulicella** a cent. 60, 70, 80 e 90 al litro. Sconto ai rivenditori.

Specialità in Vini **Vecchi** e **Stravecchi** per **ammalati e convalescenti.**

Contro Vaglia Postale di **L. 20** si spedisce subito una Cassa contenente **12 fiaschi** originari di **Vino Chianti finissimo, Esportazione anche all'Estero. — Catalogo gratis a richiesta.**

Balsamo Arigilio Piovesan

Riproduce il pelo, guarisce ferite, tumori, glandule, gonfiezze. La scatola **Lire 2.**

BIANCHI LUIGI Farmacista

TORETTO LIVORNO (Toscana).

Depositi in Milano: **A. Manzoni e C., Carlo Erba, Paganini e Villani. A. Bertelli e C., Zanotti** Farmacia Corso Loreto.

Medaglie d'Oro e d'Argento alle principali Esposizioni

Ammobigliamento Artistico

CARLO ZEN

IMPIANTO GENERALE

di qualsiasi Appartamento - Villa - Istituto, ecc.

a prezzi di fabbrica.

Esposizione e vendita di mobili Artistici Quadri, Statue, Bronzi, ecc.

Milano, Corso Vittorio Eman., 36

Progetti e Cataloghi a richiesta

PIESSE & LUBIN

FATTORI DI PROFUMERIA d'ogni fior che emana fragranza.

DOLCI ODORI

LOXOTIS — OPOPONAX

FRANGIPANNI — PSIDIUM

SI VENDONO IN TUTTE LE FARMACIE E PROFUMERIE

2 New Bond Street London

FRATELLI ZEDA

Campanelli Elettrici

premiati con medaglia d'argento alla Esposizione di Milano del 1875

ED A QUELLA INDUSTRIALE DEL 1881

Fornitori delle Ferrovie dell'Alta Italia

MILANO. - Via Orso, N. 11. - MILANO.

OLIO di HOGG

di FEGATI FRESCHI di MERLUZZO, *NATURALE e MEDICINALE*

Prescritto da **40 ANNI** in Francia, in Italia, in Inghilterra, nella Spagna, nel Portogallo, al Brasile ed in tutte le Repubbliche Ispano-Americane dai più **celebri medici del mondo intero**, contro le **Malattie di Petto, Tosse,** pei **Ragazzi Rachitici, Umori, Eruzioni della pelle,** per le **Persone deboli, Fiori bianchi,** ecc., ecc. — L'***Olio*** di ***Fegati di Merluzzo*** di ***HOGG*** è il più ricco in ***principii attivi.***

Si vende solamente in boccette **TRIANGOLARI.** - Esigete sull'*etichetta* il **TIMBRO** dello **Stato Francese**

Solo Proprietario: **HOGG, 2, rue Castiglione, PARIGI,** ed in tutte le Farmacie

---

1890

MONACO di Baviera

Esposizione Annuale

di Belle Arti

NEL R. PALAZZO DI CRISTALLO

dal 1° Luglio fino alla metà Ottobre. Richiesta d'ammissione non più tardi del 1° Maggio. Consegna dal 1° fino al 20 Maggio.

L'Associazione degli Artisti di Monaco.

(GLICERINA E CEDRIOLO)

È il più perfetto Latte Emolliente mai prodotto per

PRESERVARE ED ABBELLIRE LA PELLE.

La rende in poco tempo *morbida, vellutata e bianca,* fa sparire e previene interamente ogni Ruvidezza, Rossore, Abbronzimento, Irritazione, *ecc.,* e protegge la pelle contro gli effetti del *Sole,* del *Vento* e dell' *Acqua Cruda,* più efficacemente che ogni altra preparazione.

Nessuna Signora che apprezza la sua carnagione, non dovrebbe mai essere priva di questo preparato, perchè è inapprezzabile in ogni stagione per conservare la pelle morbida e fresca.

Preparasi esclusivamente—

Da **M. BEETHAM & SON,** Farmacisti, Cheltenham (*Inghilterra*).

Agente per l'Italia—V. VALLI, Profumer. Rimmel, Via S. Margherita, 8, MILANO.